

"Vai chi che te conto"...

La vita al tempo dei nonni e l'allevamento del baco da seta



Scuola di Vezzano Classe terza Anno scolastico 1997 / 98

PREMESSA

Quest'anno, dopo la storia personale, ci siamo dedicati alla storia dei nostri genitori e dei nonni per conoscere alcuni aspetti della vita passata, per imparare ad orientarci su una linea del tempo più ampia di quella fin'ora utilizzata e non ultimo verificare quali enormi cambiamenti abbiano caratterizzato questo secolo.

La visita guidata al Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele nella sezione filatura e tessitura ci ha permesso di vedere e toccare con mano attrezzi e strumenti di lavoro ormai in disuso, fibre tessili, tessuti ed indumenti realizzati a mano con grande fatica e dedizione.

Abbiamo conosciuto le varie fasi di lavorazione che permettono di trasformare le fibre animali (lana) o vegetali (canapa e lino) in filo che poi veniva tessuto artigianalmente per realizzare biancheria e capi di vestiario.

Siamo venuti a contatto con un mondo passato da poco, quando i nostri nonni erano bambini, ma che a noi tutti sembrava un passato lontanissimo.

Così abbiamo deciso di ampliare le conoscenze sui modi di vivere, il lavoro, l'ambiente, la scuola di quel tempo nei nostri paesi per verificare se... anche i nostri nonni vivevano così.

I racconti, le interviste, ci hanno fornito molto materiale, talvolta ci hanno meravigliato per la stranezza, ma soprattutto ci hanno rivelato storie di " fatica quotidiana" di stenti, di sacrifici ma anche di tanta serenità che sembrano stridere al confronto con le comodità dei nostri giorni.

Come insegnanti abbiamo cercato di stimolare riflessioni sulla fatica del vivere quotidiano e sulla operosità della nostra gente che, con il proprio lavoro, è riuscita a trasformare l'ambiente e le condizioni di vita.

Ma si sa, la storia di un secolo è fatta di tantissimi aspetti ed era impossibile affrontarli con la dovuta importanza così abbiamo deciso di soffermarci ad approfondire in particolare un'attività che è stata la principale fonte di sostentamento per molte famiglie della nostra valle: l'allevamento dei bachi da seta.

Il lavoro di organizzazione delle notizie ricavate dalle interviste è stato sviluppato nelle ore di studi sociali suddividendo gli alunni in due o più gruppi, a seconda delle esigenze e degli argomenti, seguiti dalle insegnanti Patrizia e Sabrina.

Guidati dall'insegnante Carmela gli alunni hanno approfondito anche la parte scientifica relativa alla farfalla e al suo ciclo riproduttivo (qui compare solo la parte relativa alla farfalla del baco da seta).

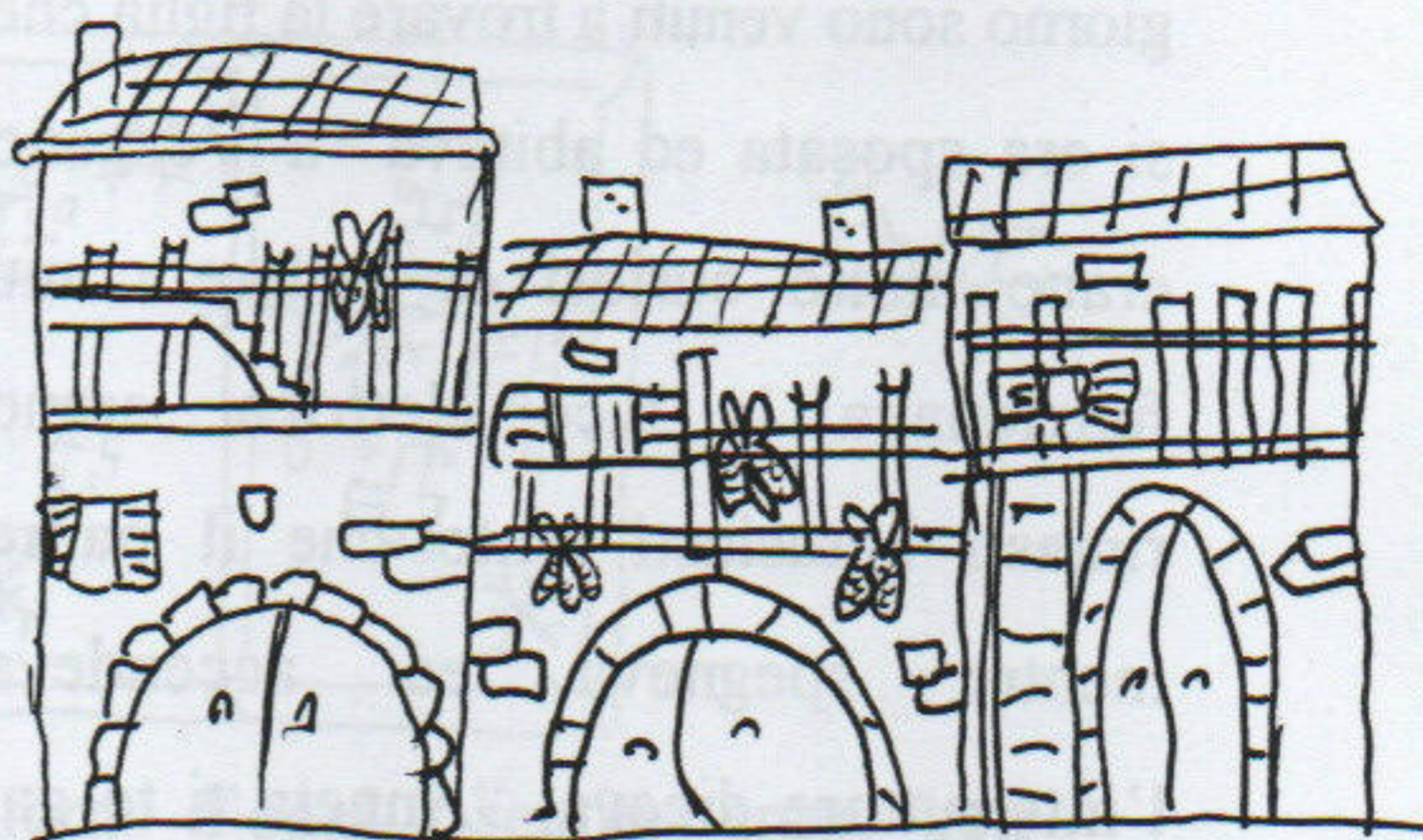
Infine tutti al computer per ricopiare e dare una forma più piacevole al testo arricchendolo con disegni e qualche immagine d'epoca. I gruppi di lavoro si sono poi riuniti perchè ognuno potesse relazionare ai compagni sull'argomento affrontato.

Ci scusiamo per qualche dimenticanza o imprecisione e ringraziamo quanti hanno gentilmente collaborato.

Le insegnanti : Cagol Patrizia , Gianordoli Sabrina,
Aldrighetti Carmela

ABITAZIONE E AMBIENTE

Al tempo dei nonni le case erano costruite le une accanto alle altre, erano di pietra, sassi e malta, i solai erano fatti con travi e un impasto di malta e paglia, il tetto era di legno rivestito con lastre di ardesia, coppi o tegole di terracotta. I muri erano smaltati col "riciol" cemento grezzo.



Lamin

I pavimenti delle stanze erano in assi di legno grezzo soprattutto nelle stanze da letto e negli altri locali di cemento o lastre di sasso, qualche volta venivano utilizzate anche piastrelle grossolane.



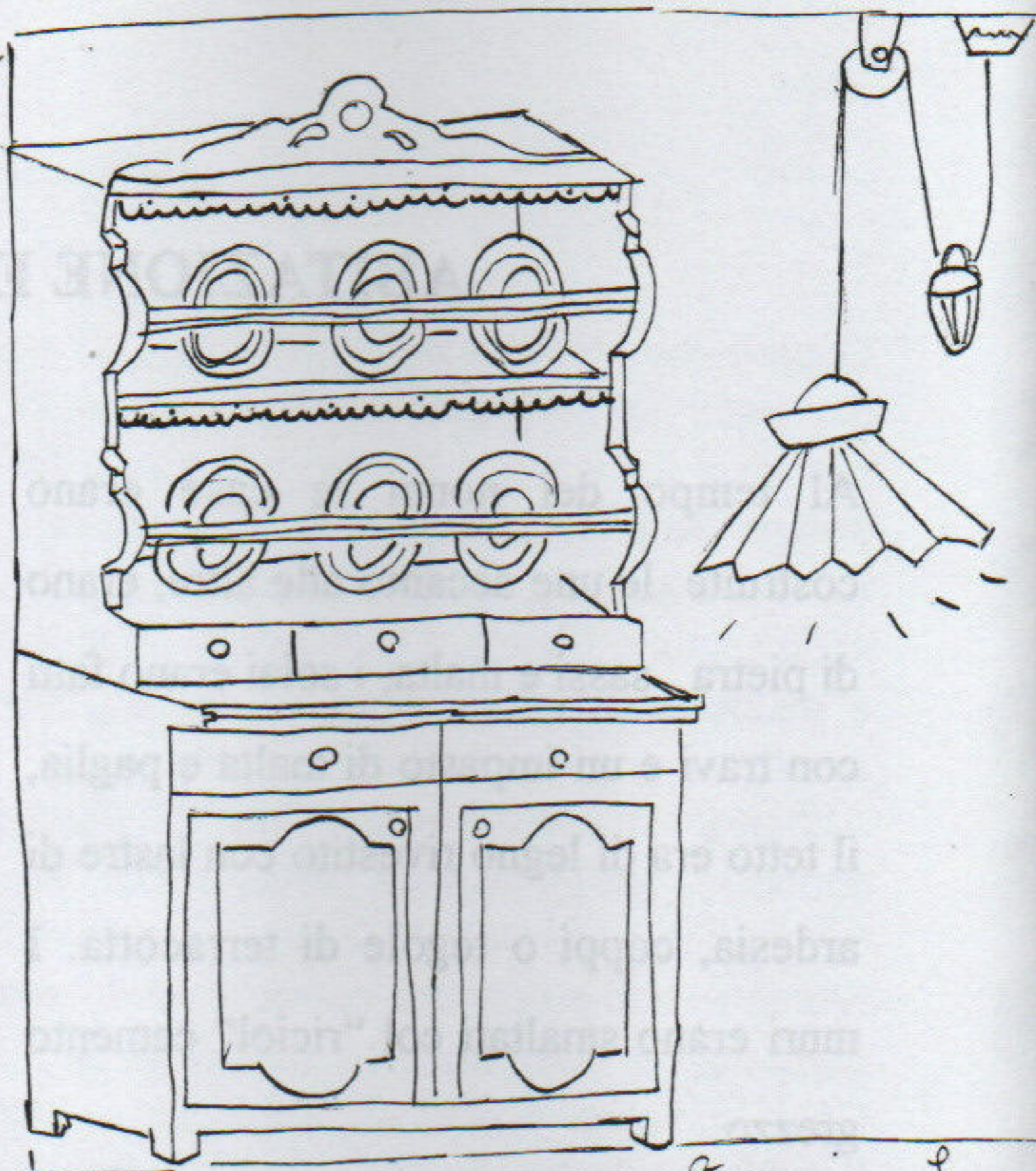
Lamin

Le stanze erano poche ma grandi, il soffitto basso e le finestre piccole. Il bagno o meglio "il gabinetto" (se si può chiamare così) non c'era in casa ma fuori o nel cortile di solito fatto con assi in legno, naturalmente senza vasca da bagno doccia e lavandino, a quel tempo ci si lavava alla meglio in casa usando una "brenta".

Le stanze erano illuminate con candele, lampade ad olio o petrolio.

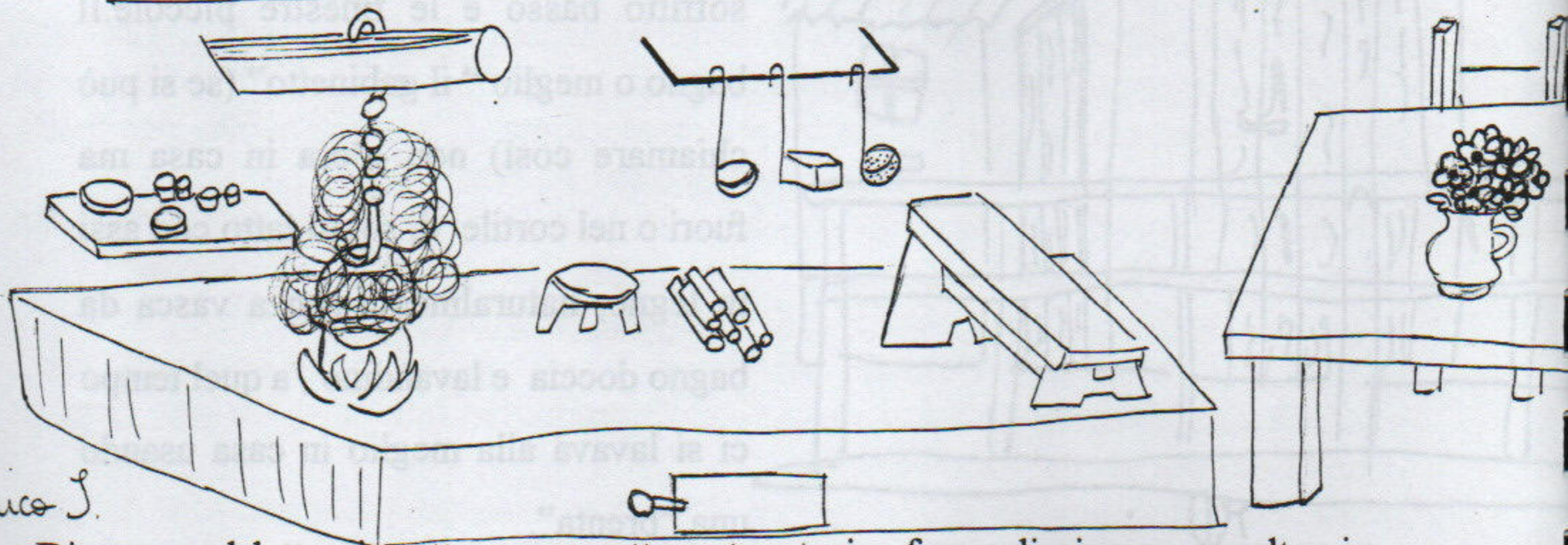
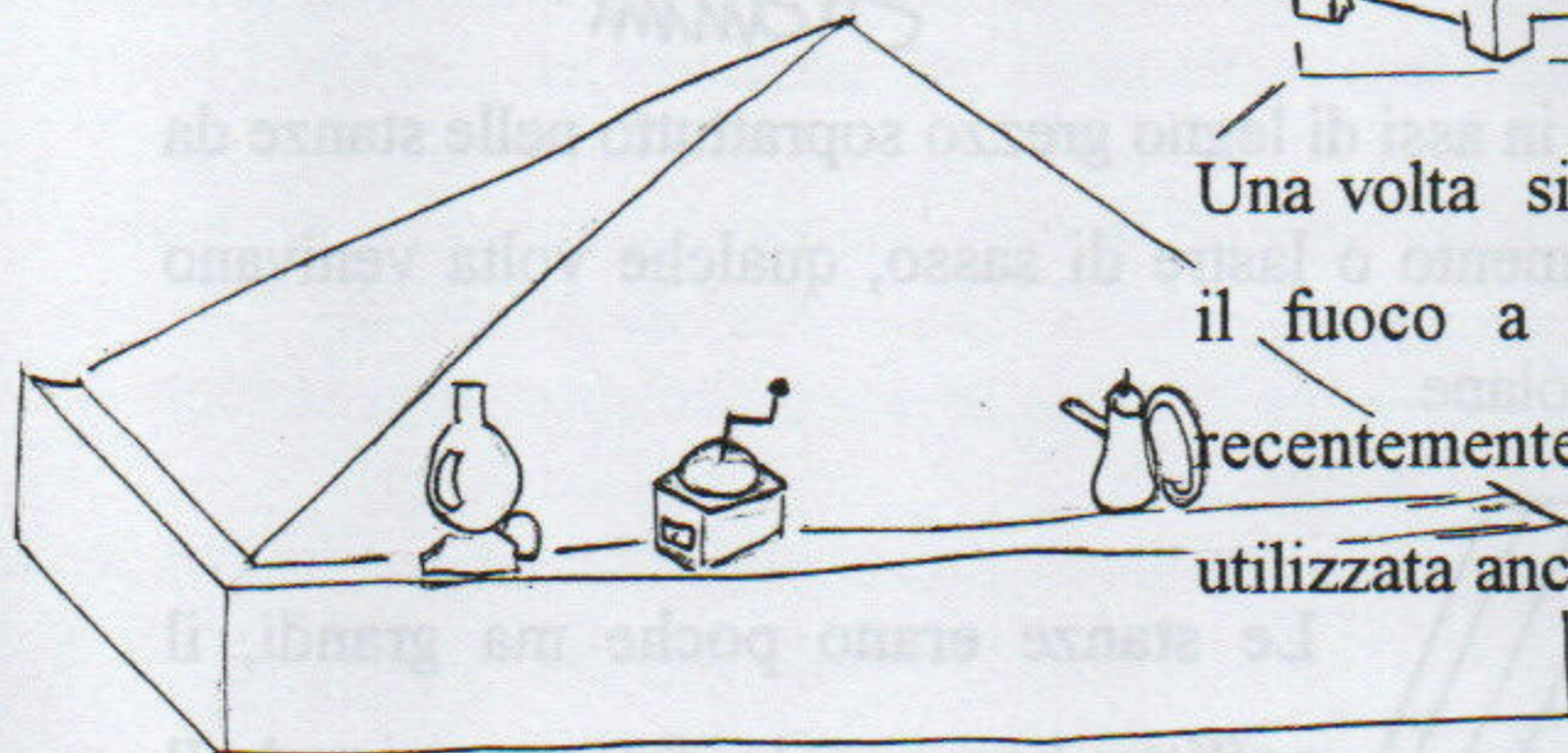
La luce elettrica arrivò a Vezzano prima che negli altri paesi, era molto debole, chi aveva una sola lampadina la spostava da una stanza all'altra e si vedevano i fili esterni della corrente. A tal proposito ci piace ricordare ciò che

ci ha raccontato la signora Rina.
 I suoi genitori abitavano a Ciago, un giorno sono venuti a trovare la figlia che si era sposata ed abitava a Vezzano erano molto curiosi di vedere come funzionava la luce elettrica ,erano rimasti entusiasti tanto che il padre mentre spegneva ed accendeva l'interruttore diceva: "Anneta ti te gai chi el sol en cosina ... mi no capisso!"



Geronica S.

Una volta si scaldava solo la cucina con il fuoco a legna " el fogolar" più recentemente si usava la "fornela" utilizzata anche per cucinare i cibi.

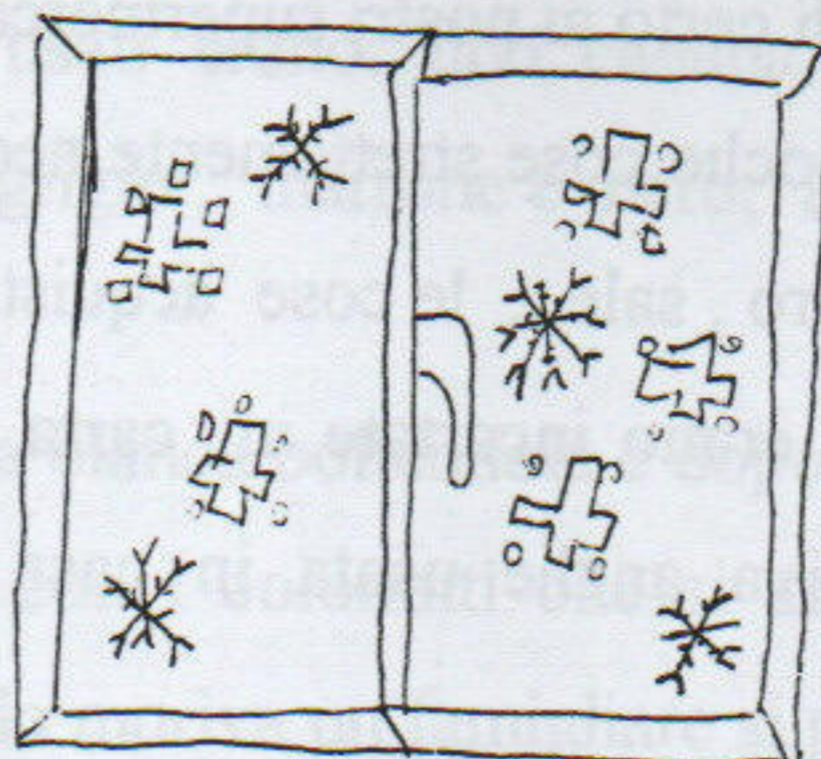


Geronica S.

Di notte nel letto si metteva un mattone tenuto in forno di giorno avvolto in stoffe o "el scaldalet"; di coperte ce n'erano poche ,erano ruvide, pesanti ma non tenevano tanto caldo.

Il papà di Hanin ricorda che in camera sua la notte faceva così freddo che una volta aveva appoggiato un bicchiere d'acqua sul comodino e al mattino era ghiacciata.

A quel tempo tutti i nonni intervistati sostengono che faceva molto freddo, più freddo di adesso dicono e sui vetri delle camere si formavano bellissimi ricami di ghiaccio.

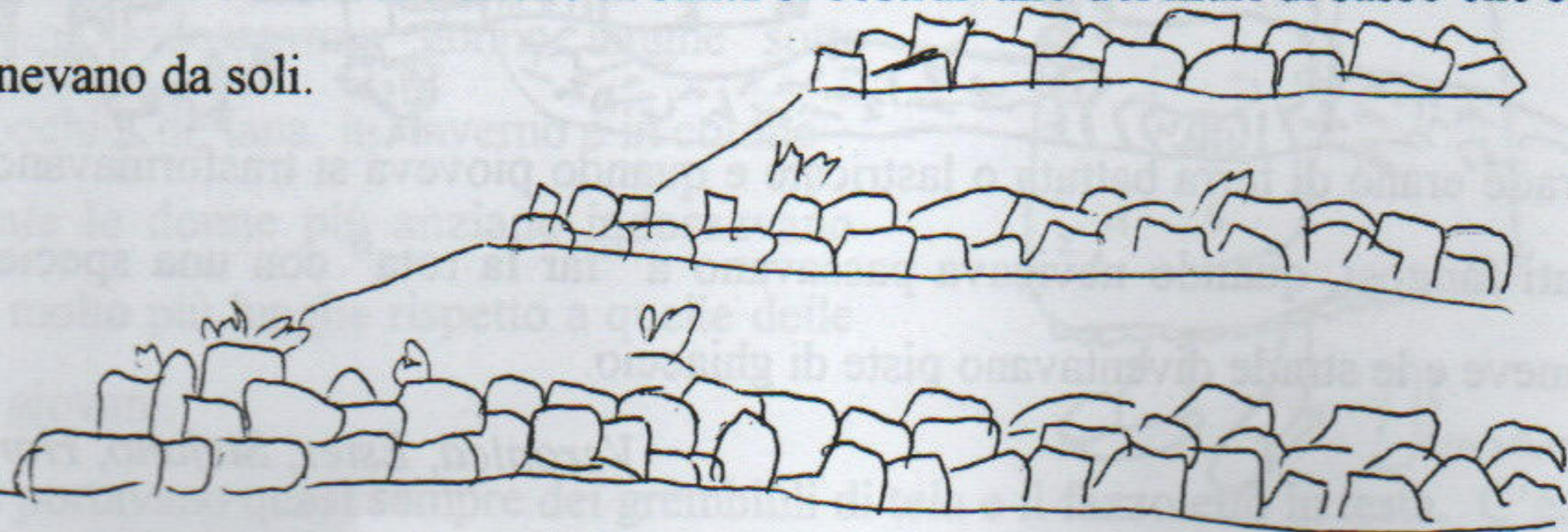


I boschi erano più "puliti e curati" che al giorno d'oggi, i sentieri erano "ben tegnudi", poichè si usavano frequentemente per salire la montagna e tagliare e raccogliere la legna. Si raccoglieva tutto anche i rametti più piccoli per accendere il fuoco e le foglie per fare il letto alle bestie nella stalla.



La campagna si coltivava prevalentemente con granturco, orzo, patate, un pò d'uva e lungo i sentieri crescevano piante di gelso per nutrire i bachi da seta. Tutte le campagne erano lavorate anche le più impervie.

Per fruttare tutto il terreno anche in salita si costruivano dei muri di sasso che si sostenevano da soli.



Ogni paese aveva la sua piccola bottega, fornita delle cose indispensabili, ma non assomigliavano di certo ai nostri supermercati.

Si compravano poche cose strettamente necessarie: olio a piccole dosi, un pò di conserva, zucchero, sale... le cose acquistate venivano portate a casa in borse di stoffa o paglia, erano incartate in carta ruvida e grossolana che era sempre riutilizzata, veniva anche usata in casa dai bambini per fare i compiti in "bruttacopia".

Accanto alle case o al piano terra c'era la stalla e il pollaio, si allevavano soprattutto mucche, galline, capre, pecore, e si uccidevano raramente o quando erano vecchie e malate perchè prima si sfruttavano per quello che potevano dare: latte, uova, lana...



Le strade erano di terra battuta o lastricate e quando pioveva si trasformavano in torrenti fangosi, quando nevicava passavano a "far la rota" con una specie di spartineve e le strade diventavano piste di ghiaccio.

Veronica, Ester, Stefano, Hanin

ABBIGLIAMENTO

Ai tempi dei nostri nonni i tessuti più usati erano: lino, canapa, cotone, lana. I colori dei vestiti erano molto scuri: grigio, marrone e nero; in questo modo rimanevano puliti più a lungo.

La tela in origine era color beige diventava bianca bollendola e dopo molti lavaggi, talvolta veniva tinta in casa bollendola con i coloranti che si acquistavano in negozio ma sempre con tinte scure. Quando moriva un familiare si portava "lutto" per almeno sei mesi: gli uomini portavano un bottone foderato di stoffa nera appuntato all'occhiello della giacca mentre le donne si vestivano di nero, se si pensa che a quel tempo le famiglie erano numerose e che la mortalità era piuttosto alta, si può capire perchè il nero a quei tempi era un colore molto diffuso.

I vestiti erano fatti in casa quasi tutte le donne sapevano filare la lana o i "pettoloti" (gli avanzi dei bozzoli dei bachi da seta) poi lavoravano il filo con i ferri e facevano maglie, calze, calzini, scialli, manopole e sciarpe.

In inverno in genere non si usavano i cappotti ma due maglie una sopra l'altra o giacchette per i giorni di festa. La signora Rina racconta di aver indossato il suo primo cappotto a 35 anni.

Le donne indossavano gonne lunghe sotto il ginocchio di lana in inverno e in cotone d'estate le donne più anziane indossavano gonne molto più lunghe rispetto a quelle delle donne giovani.

Inoltre portavano quasi sempre dei grembiuli di tela e il fazzoletto in testa. C'era

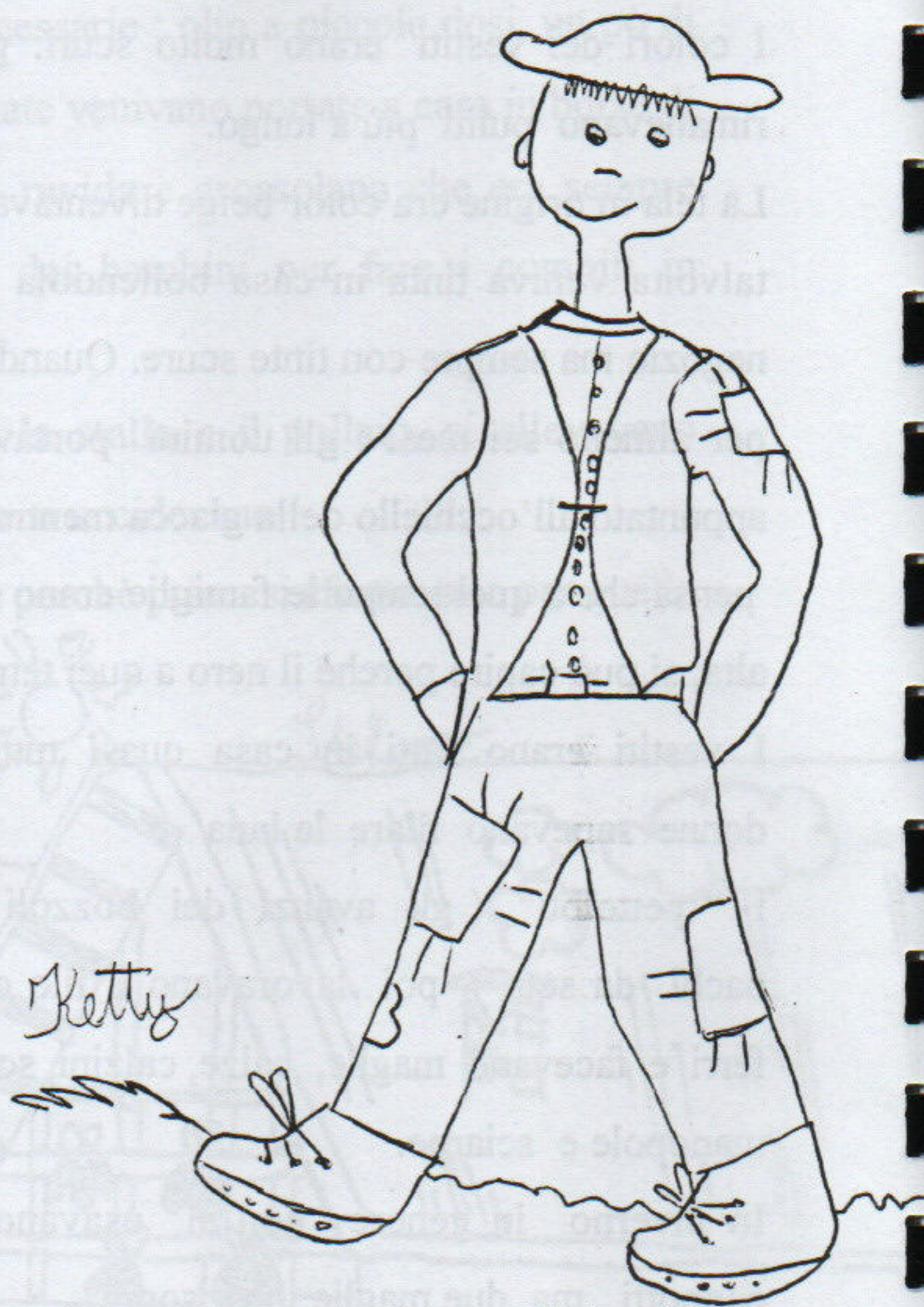


un vestito "da le feste" che si usava solo la domenica per andare in chiesa e per le donne era obbligo portare il velo in testa.

Ognuno aveva pochi capi di vestiario, solo il necessario per cambiarsi.

I vestiti si passavano da un figlio all'altro e quando erano rotti si rammedavano o si rattoppavano. Gli uomini indossavano giacche di "tela russa" di colore grigio scuro (pepe e sale), pantaloni di lana di colore scuro e gilè. In testa portavano un cappello di feltro. Le bambine non portavano i pantaloni e non c' erano jeans e tute da ginnastica ma calze di lana fatte in casa che arrivavano sopra il ginocchio. Indossavano "la telara" un grembiule di tela che serviva per riparare i vestiti.

I bambini vestivano con camicie e pantaloni con le bretelle toppati che gli arrivavano fino al ginocchio, solo verso i 15 anni indossavano pantaloni lunghi.



Le donne tenevano i capelli lunghi sempre legati : le bambine avevano le trecce, le ragazzine si acconciavano le trecce attorno alla testa e le più anziane facevano "el crucial" (lo chignon) fermato con le "uce". Gli uomini portavano i capelli rasati corti.



Alessandro

Le calzature erano le “zopele” di legno e sopra avevano la tomaia di pelle o de “gaveta” fatta a mano . Erano leggere e calde per questo si usavano soprattutto in inverno, c'erano anche le scarpe di cuoio con le “broche” che per la festa venivano lucidate con la “songia” e annerite con “el graniz” del fogolar.

D'estate i ragazzi giravano sempre scalzi così si risparmiavano le suole delle scarpe!

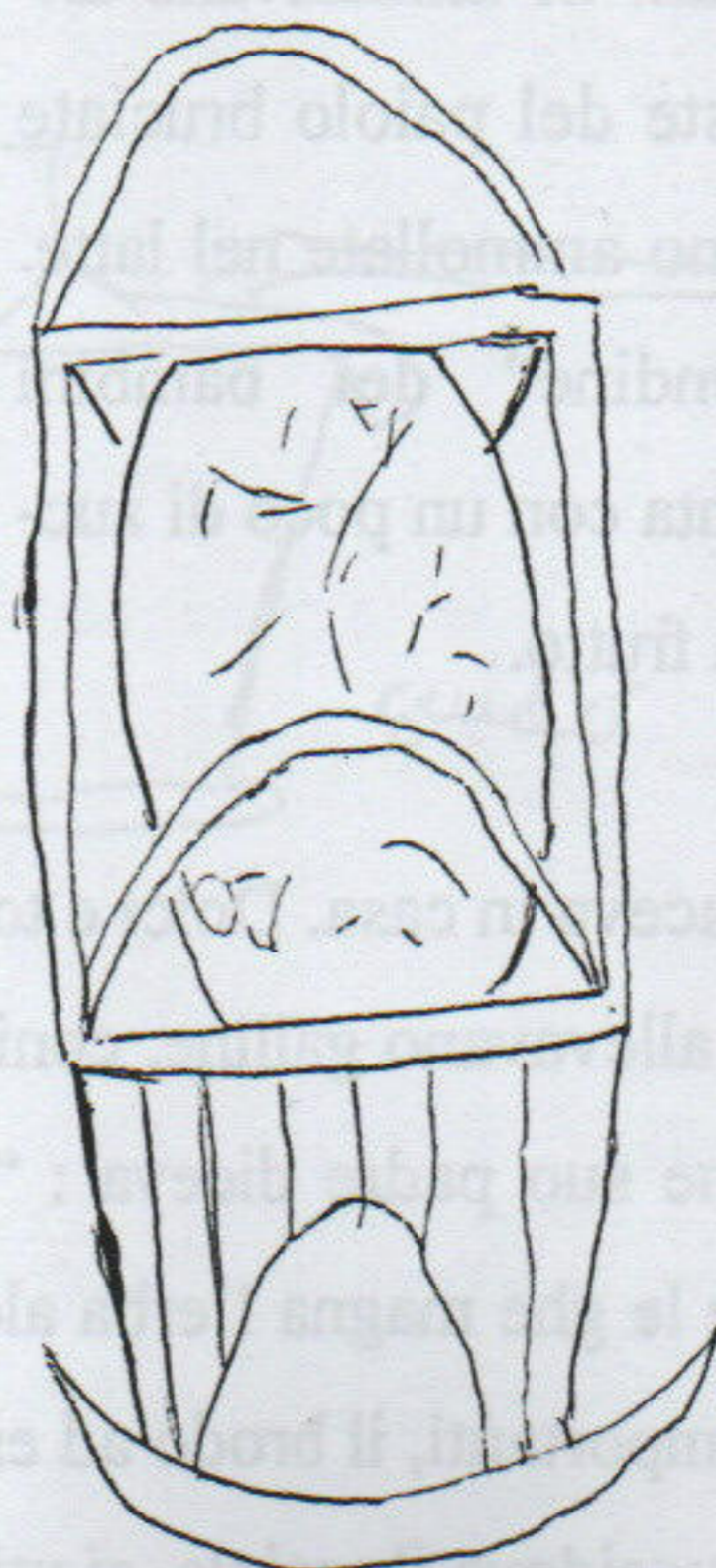
I neonati erano fasciati dalla testa ai piedi perchè si pensava che così sarebbero cresciuti con la schiena e le gambe ben dritte.



Sara

Non esistevano i pannolini, ma i “panisei” pezzi di tela che venivano lavati a mano e d'inverno asciugati accanto al fuoco. I neonati così erano spesso bagnati e la pelle era irritata; forse per questo piangevano sempre!

Si mettevano nella culla di legno e vimini, su materassi imbottiti con “crini di cavallo” o su foglie di pannocchia “segras”; erano duri perchè la tenera schiena del bambino non si piegasse a formare la gobba. Fino a tre, quattro anni bambini e bambine portavano un vestitino di tela.



Stefania



Stefania

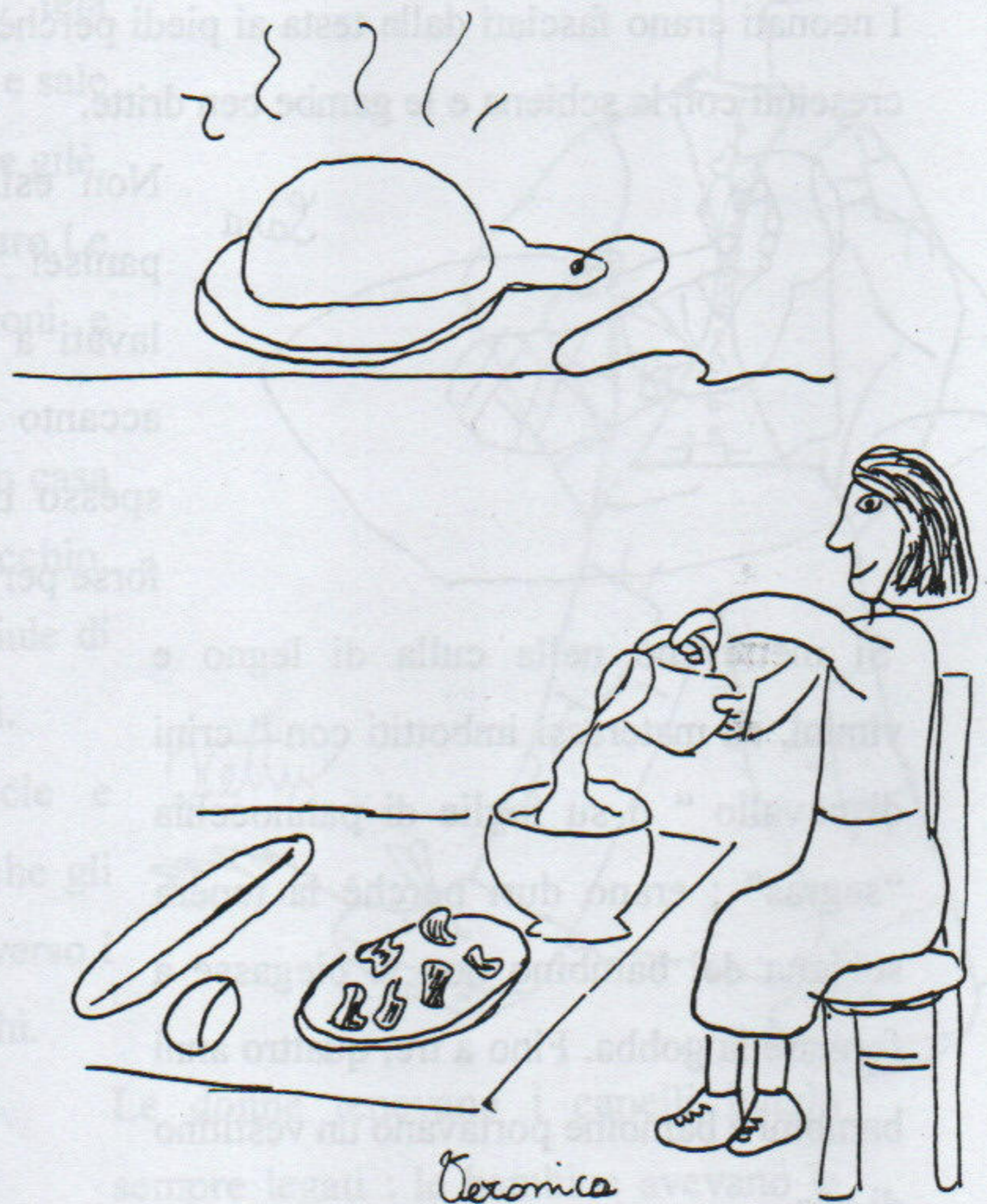
Alessandro, Ketti, Stefania, Sara

ALIMENTAZIONE

Cibi più frequenti.

I cibi più frequenti erano la polenta con verdure: le verze, i crauti, le patate, i fagioli. Si consumavano anche molte minestre, la mosa, "el brustolin", la panada, la peverada, el brò brusà.

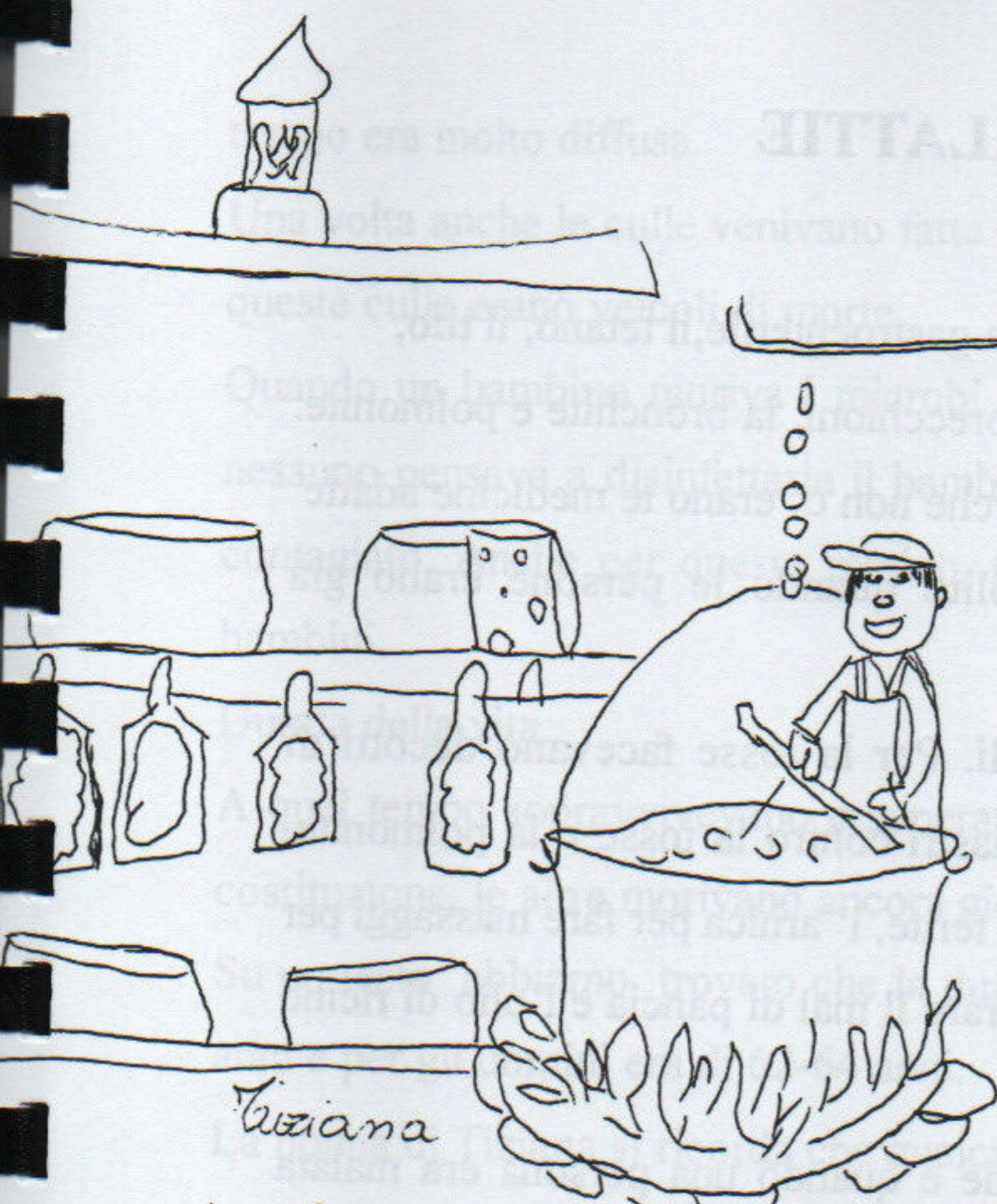
Per tagliare la polenta si usava un filo di cotone così, dice nonna Ernestina, non si sporcava il coltello e non si sprecava cibo prezioso! Cibo non ne avanzava quasi mai perché si preparava quel poco che serviva per nutrirsi tanto che spesso ci si alzava da tavola ancora affamati. Si utilizzavano anche le croste del paiolo bruciate che venivano ammollate nel latte. Le "merendine" dei bambini erano polenta con un poco di zucchero, o un frutto.



Il pane si faceva in casa. Dolci e torte erano una rarità.

Quasi tutti allevavano galline, conigli, mucche, maiali.... Ma una nonna ci ha raccontato che suo padre diceva: "endò che ghè bestie grandi non tegni quelle piccole che le ghe magna l'erba ale altre!". La carne si mangiava di rado, solo nei giorni più importanti, il brodo ad esempio era riservato per gli ammalati.

Quando si uccideva il maiale, si utilizzava tutto: la carne per fare le lucaniche, il sangue per i sanguinacci, il pelo per le setole, l'intestino per le trippe, la pelle



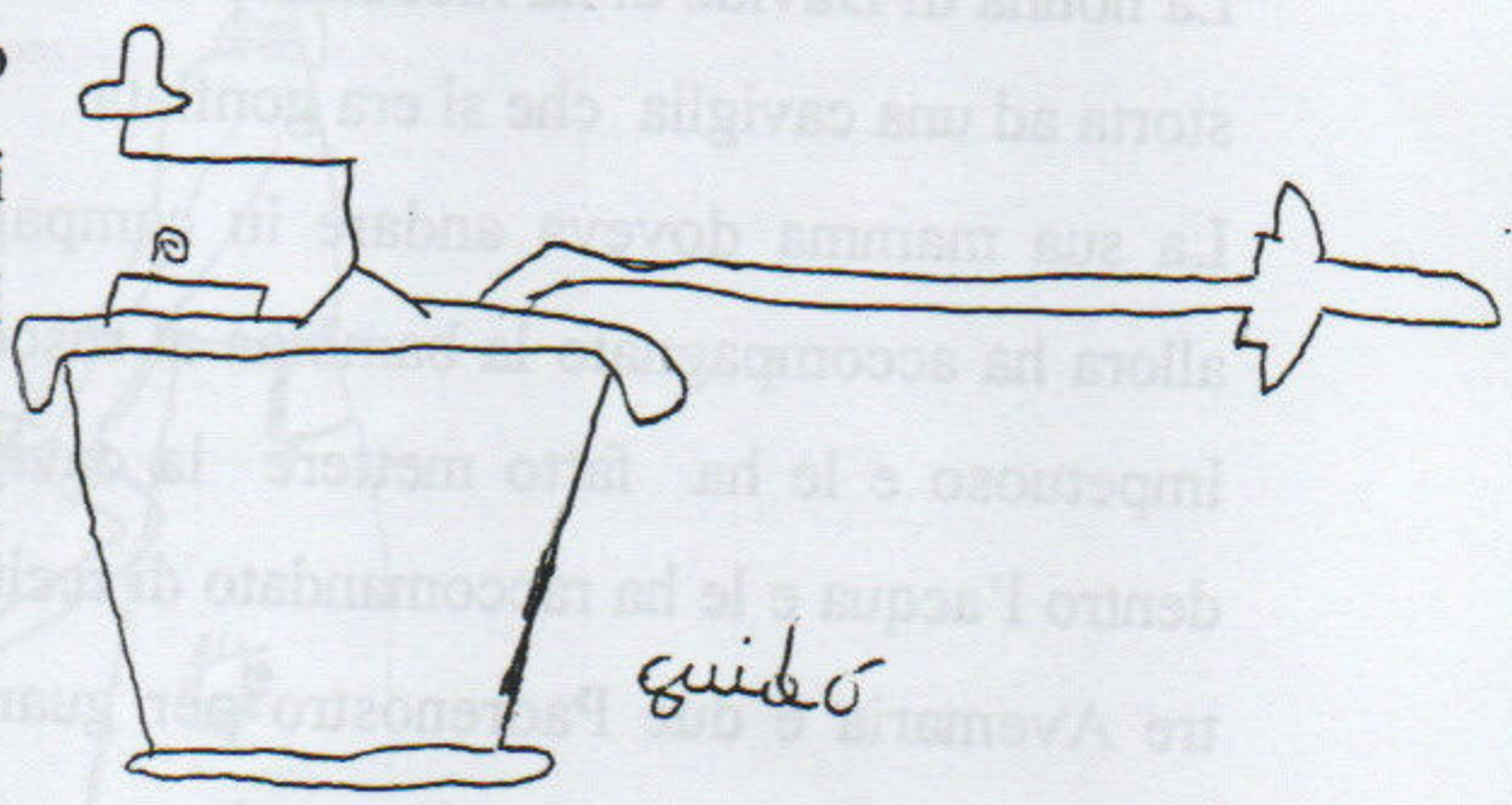
Tiziana

A quei tempi non si usava bere il caffè il cosiddetto "café bon" ma il caffè d'orzo . Le donne tostavano l'orzo in un apposito recipiente "el brustolin" , lo pestavano poi nella "pilota", una specie di scodella di pietra , con un pestello di ferro. Con i chicchi sbriciolati preparavano il caffè d'orzo nella padella d'ottone.

per le " scodeghe ". Tutto quello che non dovevano vendere lo potevano mangiare.

Tutti o quasi tenevano le mucche per il latte che si consumava in parte in casa e in parte si portava "al casel" e per il formaggio che di solito veniva venduto.

Si usava mangiare tre volte al giorno, ma tanti facevano solo pranzo e cena. I cibi freschi si conservavano su una finestra "al revers" o in cantina.



guido



Guido

Guido, Tiziana e Giulia

SALUTE E MALATTIE

Le malattie più frequenti erano , la difterite, la gastroenterite, il tetano, il tifo, le malattie infettive come la scarlattina e gli orecchioni, la bronchite e polmonite. Di queste malattie si poteva anche morire perché non c' erano le medicine adatte e il dottore si chiamava raramente di solito quando le persone erano già gravemente malate e con tanta febbre.

Le persone si curavano con rimedi naturali. Per la tosse facevano decotti di lichene usavano i semi di lino per fare impiastri contro la tosse e la polmonite, usavano la resina dei pini per cicatrizzare le ferite, l' arnica per fare massaggi per storte o male alle ossa. La camomilla per curare il mal di pancia e l'olio di ricino come purgante.

Le persone a quel tempo avevano tanta fede e quando una persona era malata pregavano tanto; facevano dire messe e facevano pellegrinaggi ai santuari.

La nonna di Davide ci ha raccontato che lei quando era bambina aveva preso una storta ad una caviglia che si era gonfiata.

La sua mamma doveva andare in campagna allora ha accompagnato la bambina al ruscello impetuoso e le ha fatto mettere la caviglia dentro l'acqua e le ha raccomandato di recitare tre Avemaria e due Padrenostro per guarire.

Non ci crederete è guarita davvero!

Abbiamo trovato che al tempo dei bisnonni era diffusa la pellagra.

Ci si ammalava di questa malattia perché si mangiavano cibi con poche vitamine. La bisnonna di Veronica che abita a Ranzo, ci ha raccontato che il medico veniva chiamato di rado solo quando una persona era gravemente ammalata e in casi estremi veniva trasportata a Vezzano su una specie di slitta e poi all'ospedale di Trento e commenta :“se no te morivi l'era perché no l'era la to ora!”

La malattia più diffusa tra i bambini ancora in fasce era la gastroenterite che a quel



tempo era molto diffusa.

Una volta anche le culle venivano fatte in casa e spesso in occasione di epidemie queste culle erano veicoli di morte.

Quando un bambino moriva i microbi si annidavano dentro la culla e siccome nessuno pensava a disinfettarla il bambino che la utilizzava dopo spesso veniva contagiato. Anche per questo motivo, nei secoli scorsi, vi era grande moria di bambini.

Durata della vita.

A quel tempo sopravvivevano e superavano le malattie solo le persone di forte costituzione, le altre morivano ancora giovani.

Su un testo abbiamo trovato che la durata della vita per le donne era di 66-68 anni e per gli uomini era di 62-64 anni.

La nonna di Tiziana si ricorda che qualcuno viveva 70-80 anni.



Guido, Tiziana e Giulia

Stamin

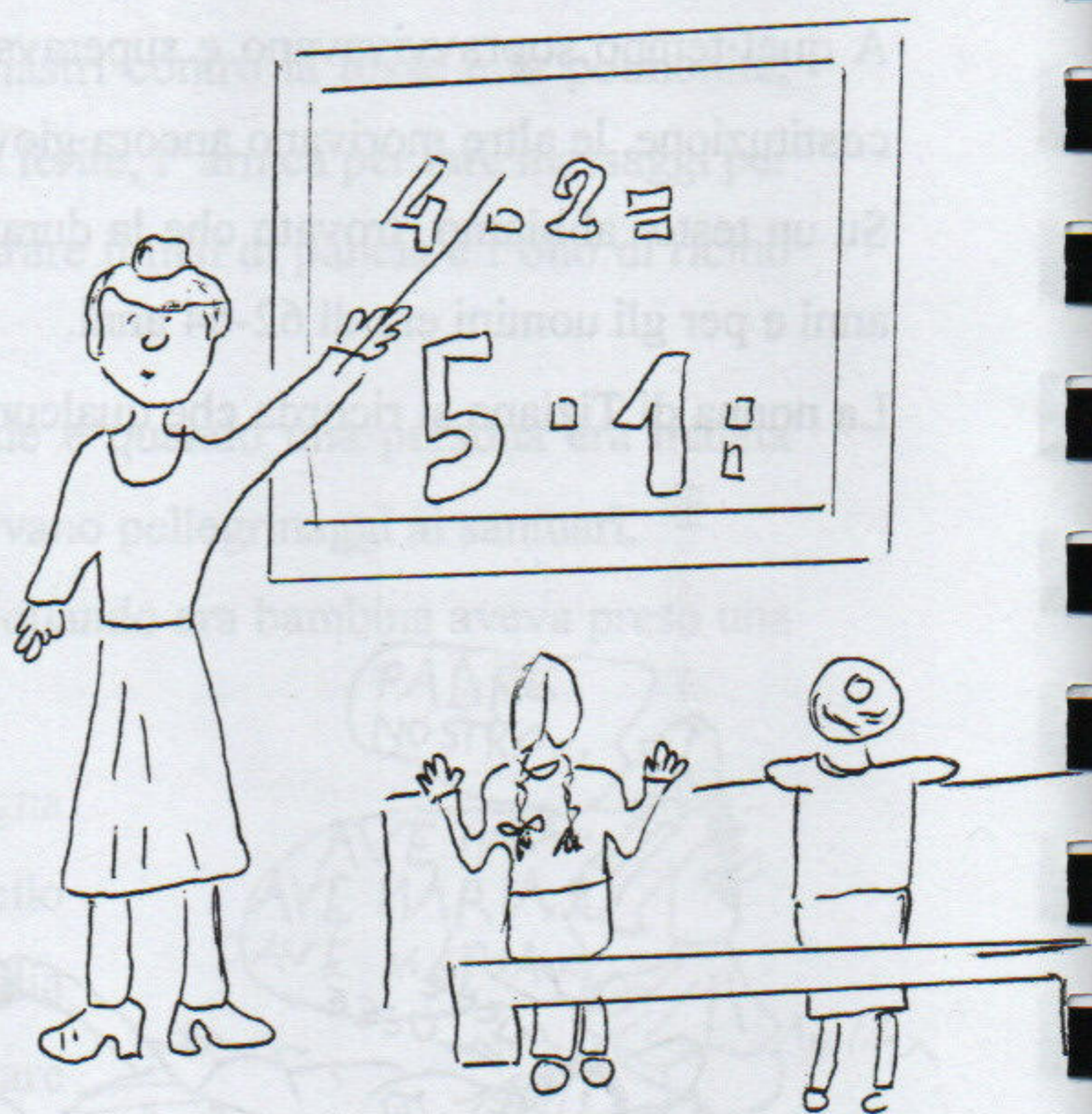
LA SCUOLA

Al tempo dei nostri nonni la scuola durava 8 anni, alcune classi si ripetevano. La scuola si finiva a 14 anni. Le vacanze duravano 4 mesi, da giugno a settembre, ma qualcuno chiedeva di iniziare dopo e di finire prima la scuola perchè doveva andare al pascolo.

Le ore di scuola erano 25 (dalle 8 alle 11 e dalle 14 alle 16). Il giovedì e la domenica erano i giorni di riposo. Non c'era la mensa, la ricreazione era a metà mattina e durava 10 minuti.

Le classi erano "pluriclassi" cioè una sola maestra insegnava a tutti i bambini del paese riuniti in una classe. Il prete insegnava la religione.

Dal 1969, quando è stato aperto il Centro scolastico, molti genitori sono venuti a Vezzano e anche loro facevano il tempo pieno (40 ore settimanali) c'era anche la mensa.



Quando fu istituito il tempo pieno a Vezzano c'erano due insegnanti più il prete.

Dopo la scuola dell'obbligo c'erano le professionali solo a Trento più tardi sono state istituite le scuole superiori.



I compiti c'erano tutte le sere e al tempo dei nonni i bambini se li portavano da fare al pascolo o in campagna perché dovevano anche aiutare il papà.

I maestri a quel tempo erano molto severi, per castigo davano bacchettate sulle mani, facevano copiare testi o poesie, scrivere più volte la stessa frase, imparare a memoria interi brani, lanciavano oggetti (gessi, quaderni, tamponi....) Se poi i genitori venivano a sapere che i loro bambini si erano comportati male allora erano guai seri !!!

A quel tempo i bambini si alzavano presto perché prima di andare a scuola dovevano andare a messa.



La nonna di Ketty ci ha raccontato che un giorno è arrivata in ritardo alla messa e la maestra le ha dato, per castigo, da scrivere 500 volte "devo ubbidire agli ordini della maestra".

Le femmine imparavano anche a ricamare, i maschi a costruire attrezzi e giochi. Non si imparava la lingua straniera.

A scuola non c'era la fotocopiatrice.

La cartella era di cartone o di stoffa,

l'astuccio era di legno.

Per scrivere si usava la matita o

l'asticciola intinta nell'inchiostro del

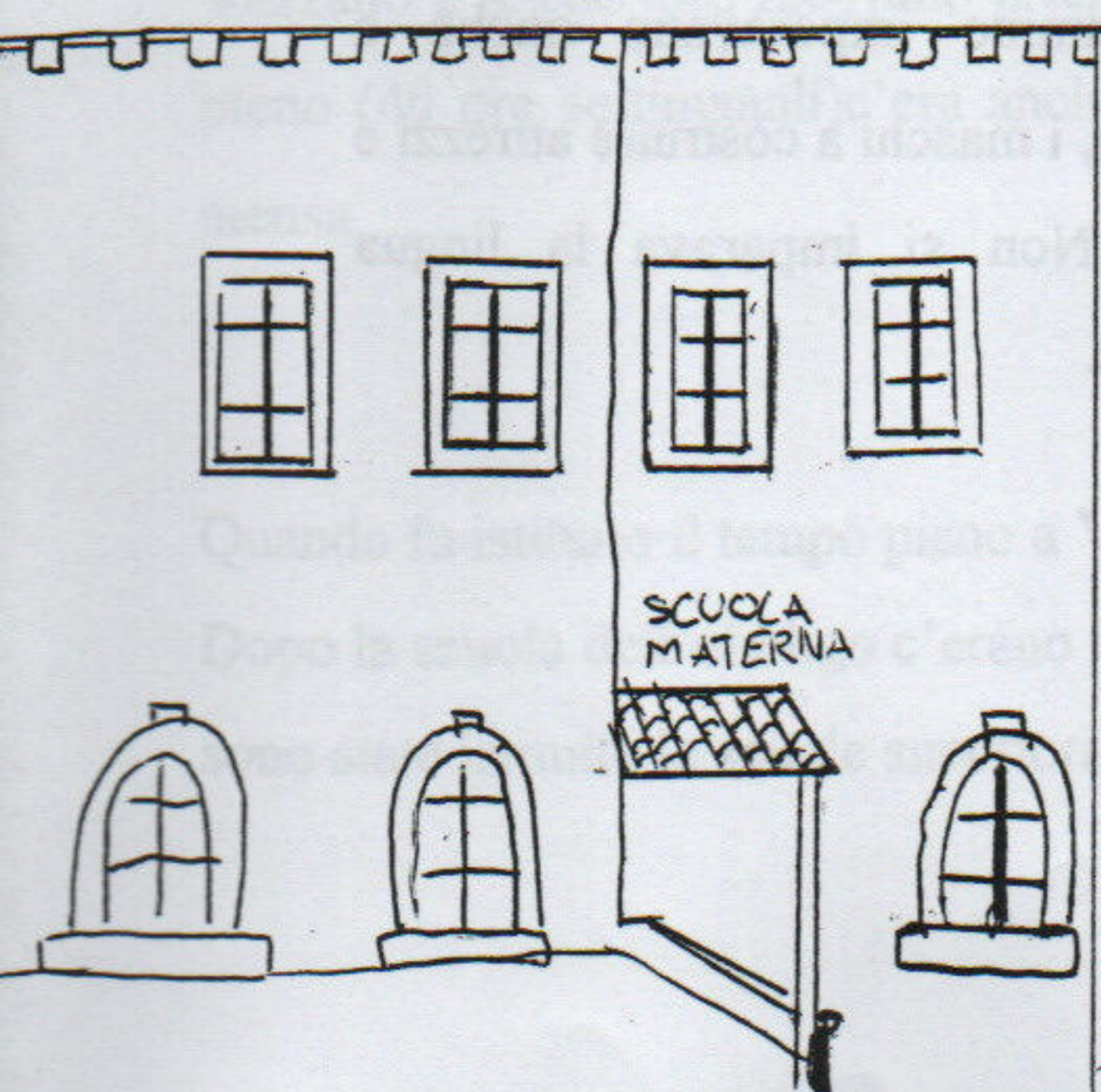
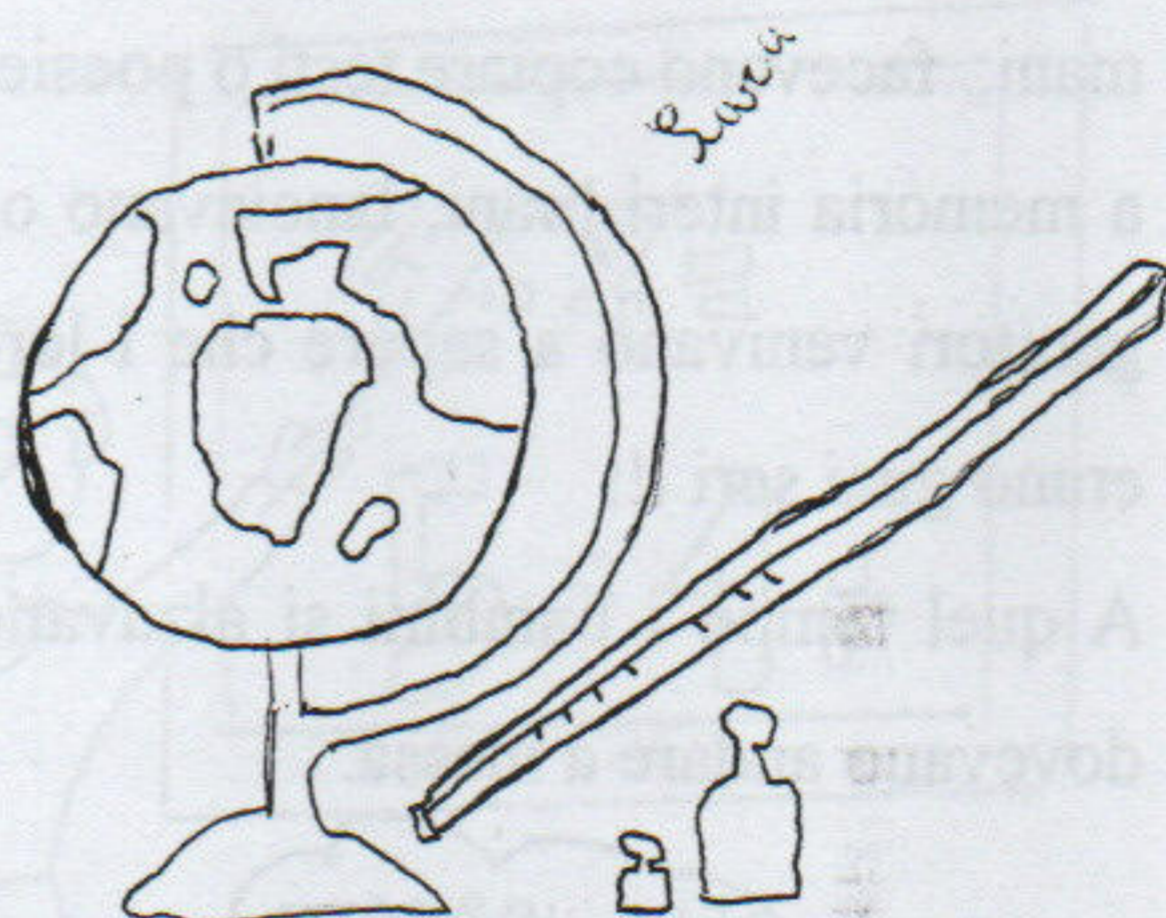
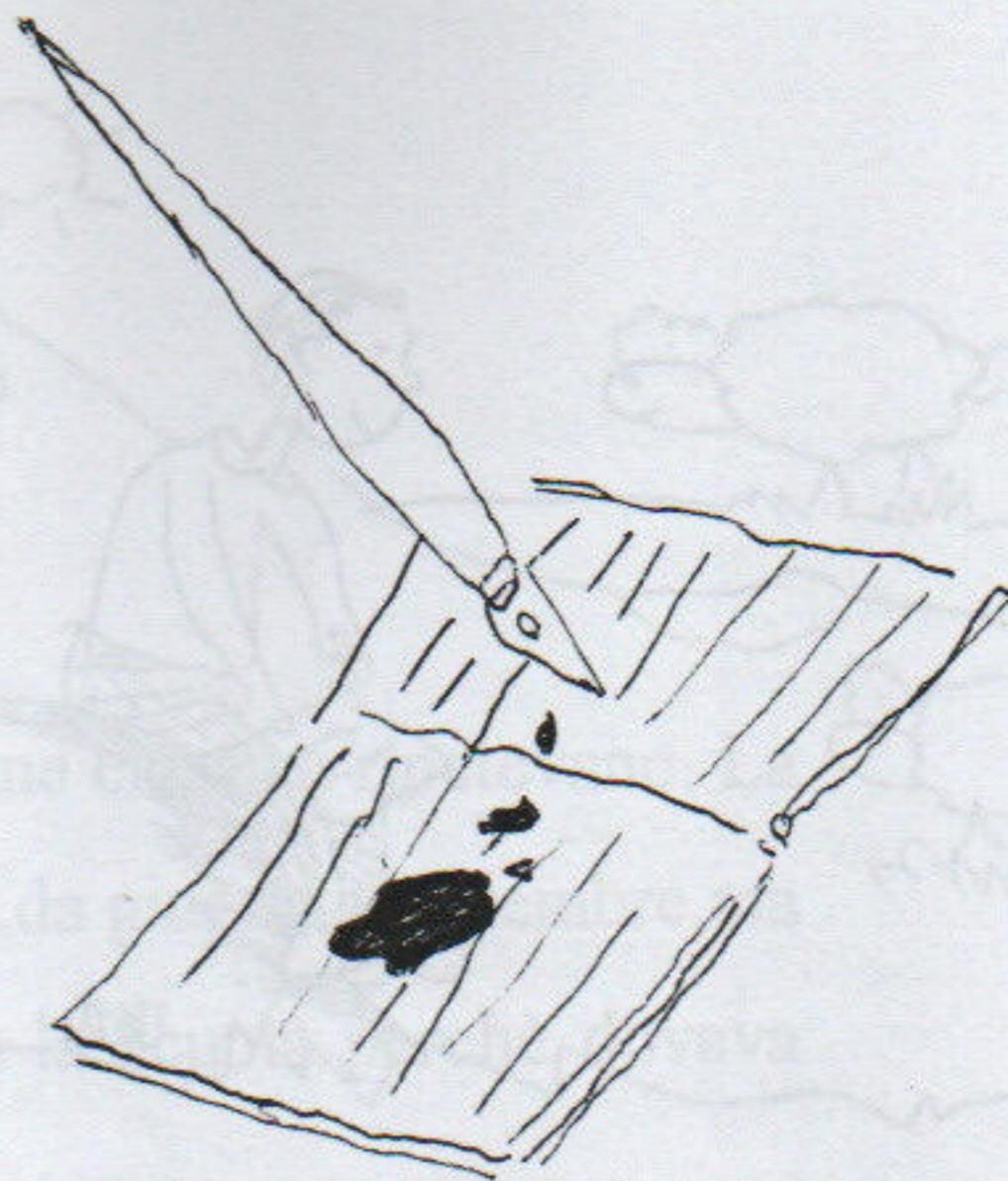
calamaio. Ognuno aveva solo lo stretto necessario: matita e penna, due quaderni: uno a righe e uno a quadretti. Per cancellare si usava la gomma e anche la mollica di pane.

Siccome l'asticciola scriveva piuttosto grosso spesso si macchiavano i quaderni allora si usava la carta assorbente, non c'era la cancellina.

Il materiale didattico a scuola era scarso: il metro di legno, le carte geografiche, il mappamondo, qualche filmina, i cartelloni murali, i materiali per le misure di peso e per le attività di pittura (tempere e pennelli, colori a cera, ...)

Tutti indossavano grembiuli neri, i maschi corti e le femmine lunghi con il colletto bianco di pizzo.

Gli esami al tempo dei nonni si facevano alla fine delle classi terza e quinta, mentre al tempo dei nostri genitori alla fine delle classi seconda e quinta.



Nel 1921 a Vezzano, per i bambini dai tre ai sei anni, venne ufficialmente aperto l'Asilo Infantile anche se in locali di fortuna. Più tardi cominciò ad accogliere anche i bambini di Fraveggio mentre restavano esclusi i bambini delle frazioni di Ciago e Lon per mancanza del servizio di trasporto.

Alessandro, Ketty, Stefania, Sara

LAVORO

I lavori maschili più diffusi a quel tempo erano: contadino, boscaiolo, muratore, mugnaio, fabbro, maniscalco, ciabattino, falegname, pastore, sarto, minatore.

A quel tempo per scaldarsi e far da mangiare si usava il "fogolar" a legna perciò fare legna era molto importante.

Il bosco era una notevole fonte di guadagno.

Si tagliava la legna e poi si portava a Trento per venderla in piazza della Mostra con i carri. Quelli di Cavedine partivano presto, si fermavano a Vezzano a riposarsi e fare riposare le bestie e poi ripartivano.



Nei boschi si raccoglievano le foglie cadute per fare il letto agli animali e tutti i rametti anche i più piccoli venivano raccolti da donne e bambini, si facevano piccole fascine e si portavano a casa. Le nonne ci hanno detto che i boschi a quel tempo erano puliti perché si raccoglieva e si utilizzava tutto.

Anche i contadini si svegliavano presto al mattino e lavoravano fino a sera perché gli strumenti erano rustici e non c'erano trattori e mezzi meccanici ma soltanto i buoi. Per questo tutti i contadini tenevano, accanto alla casa, la stalla con buoi, mucche, pecore e anche il maiale.

Le pecore e le mucche venivano portate al pascolo e i pastori che le sorvegliavano spesso erano molto giovani anche bambini.

Nei campi si coltivavano: patate, fagioli, frumento, verdure varie, grano, orzo e frutta. I prodotti della campagna venivano consumati in famiglia. Il grano e il frumento si portavano a macinare al mulino per ottenere la farina da utilizzare come cibo principale. Nella nostra valle, ricca di acque, c'erano a quel tempo molti mulini. Il fieno si tagliava regolarmente per nutrire gli animali.

Siccome tutti i contadini erano aiutati nel lavoro dai buoi in paese c'era bisogno del maniscalco e del fabbro per " ferrare le bestie " almeno ogni due mesi.

La sera, soprattutto in inverno, ci si trovava nella stalla al filò, dove scaldati dal fiato degli animali, si raccontavano i fatti del paese, si cantava, si aggiustavano gli attrezzi del lavoro e le donne rammendavano, cucivano o filavano.

Era questa un'occasione per i giovanotti di conoscere le ragazze del paese e scambiare qualche parola sotto gli occhi vigili delle mamme naturalmente!

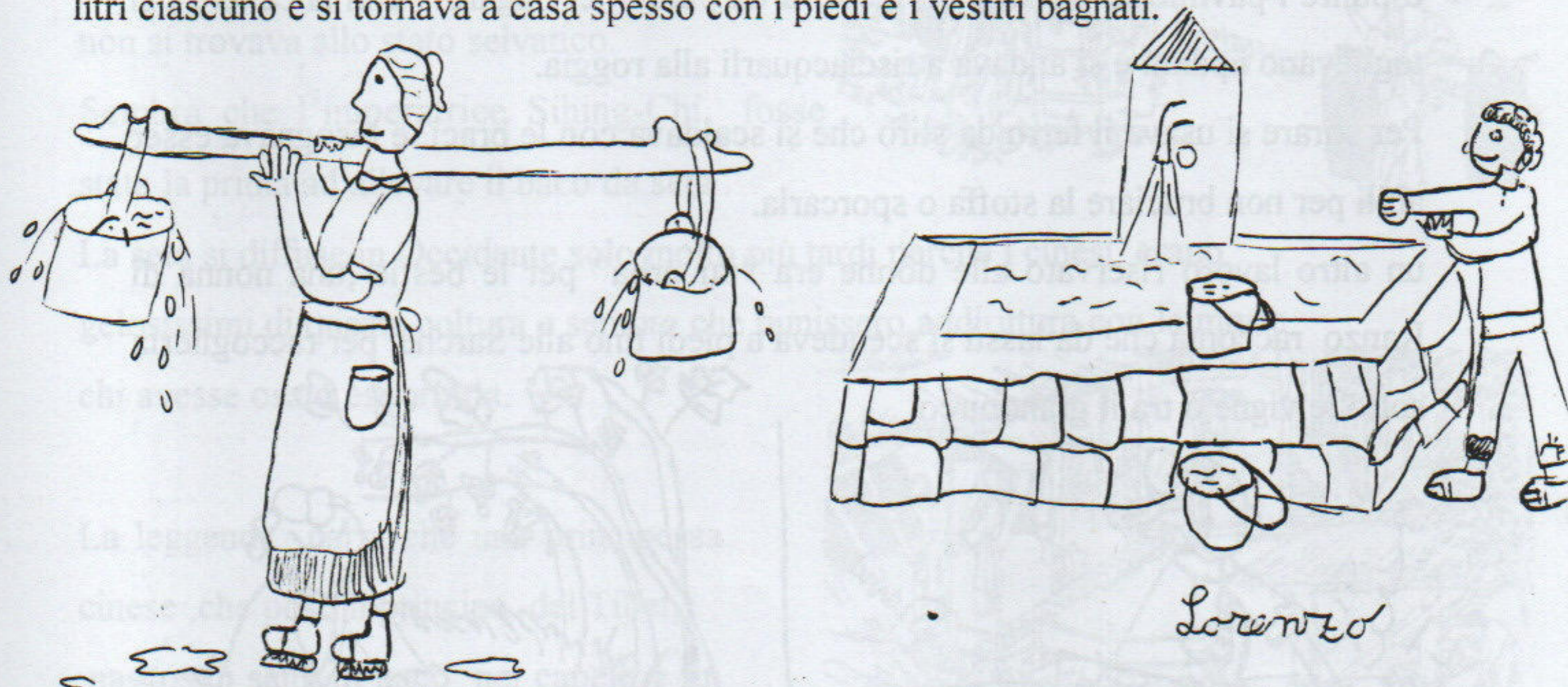


Le famiglie erano molto numerose ; otto - tredici persone sia perché le donne partorivano molti figli sia perché quando un figlio si sposava portava in casa la propria moglie.

Le donne avevano molto lavoro in casa: cucinare, lavare, stirare, pulire, allevare e accudire i bambini, cucire i vestiti, allevare i bachi da seta.....

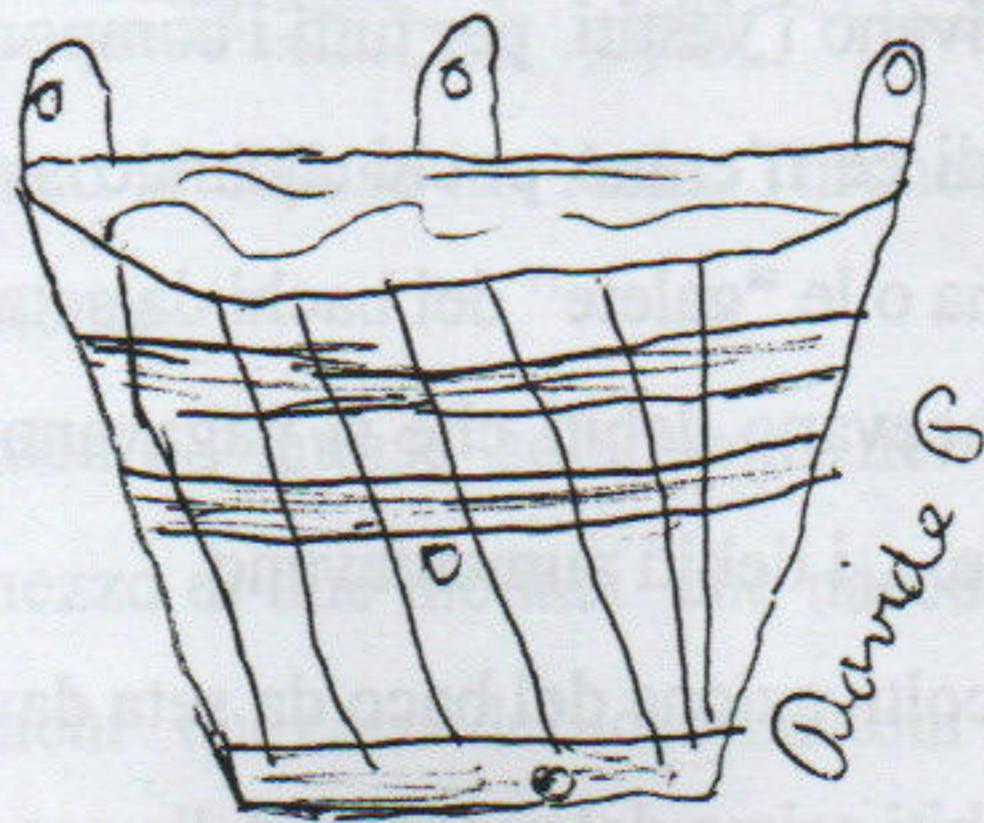
Nei lavori di casa non erano aiutate dagli uomini e neppure dagli elettrodomestici e tutto era molto faticoso.

Per lavare la biancheria, le stoviglie o qualsiasi cosa, non c'era la lavatrice o la lavastoviglie ma si doveva lavare tutto a mano; si andava alla roggia o alla fontana perché non c'era l'acqua in casa. L'acqua si portava a casa per l'uso giornaliero con le "brentole" due secchi di rame appesi ad un legno uno per parte. Questo lavoro era riservato a ragazzi e ragazze; era un lavoro faticoso soprattutto per chi abitava lontano dalla fontana perché i secchi pesavano: portavano 8 - 10 litri ciascuno e si tornava a casa spesso con i piedi e i vestiti bagnati.



Le nonne ricordano che l'inverno era molto più lungo e freddo di adesso e spesso si doveva rompere il ghiaccio della fontana per poter risciacquare i panni e nel tornare a casa spesso la biancheria si ghiacciava nel secchio.

Una volta al mese (o anche più raramente in inverno) si faceva la "lesiva" infatti era un lavoro molto impegnativo e faticoso e si procedeva in questo modo: si lavava la biancheria con il sapone e poi si metteva coperta con un lenzuolo bianco più grosso "el bugarol" in una "brenta" poggiata su un cavalletto di legno.



Intanto si preparava sul fuoco un grande paiolo pieno d'acqua a bollire. Quando era pronta vi si versava dentro la cenere e si lasciava a bollire per un po'. Era consuetudine assaggiare la "lesiva" prima di toglierla dal fuoco per accertarsi che pizzicasse, quindi si versava sopra la biancheria e si lasciava "en moia" per circa due ore o tutta la notte. Infine si toglieva il tappo che era sul fondo della brenta : usciva così "el lesivac" ormai freddo che si utilizzava per lavare i panni colorati o pulire i pavimenti. Quindi si metteva da parte "el bugarol" con la cenere, si toglievano i panni e si andava a risciacquarli alla roggia.

Per stirare si usava il ferro da stiro che si scaldava con le braci e bisognava esser abili per non bruciare la stoffa o sporcarla.

un altro lavoro riservato alle donne era "far erba" per le bestie, una nonna di Ranzo racconta che da lassù si scendeva a piedi fino alle Sarche per raccogliarla sotto le vigne o tra il granoturco.



Tutte le donne sapevano filare, avevano imparato dalle mamme o dalle nonne e cucivano i vestiti per tutti i componenti della famiglia.

Soldi ce n'erano pochi, quando si vendevano le patate, il formaggio, l'uva, la legna o le "galete" dei bachi da seta. In negozio non si pagava di volta in volta ma si facevano debiti che si pagavano "quando si poteva" e se il raccolto andava male.... i debiti aumentavano.

La coltivazione del baco da seta dava la possibilità di avere del denaro per pagare i debiti prima del raccolto della campagna.

Luca, David, Lorenzo, Davide

L'ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA

UN PÒ DI STORIA...

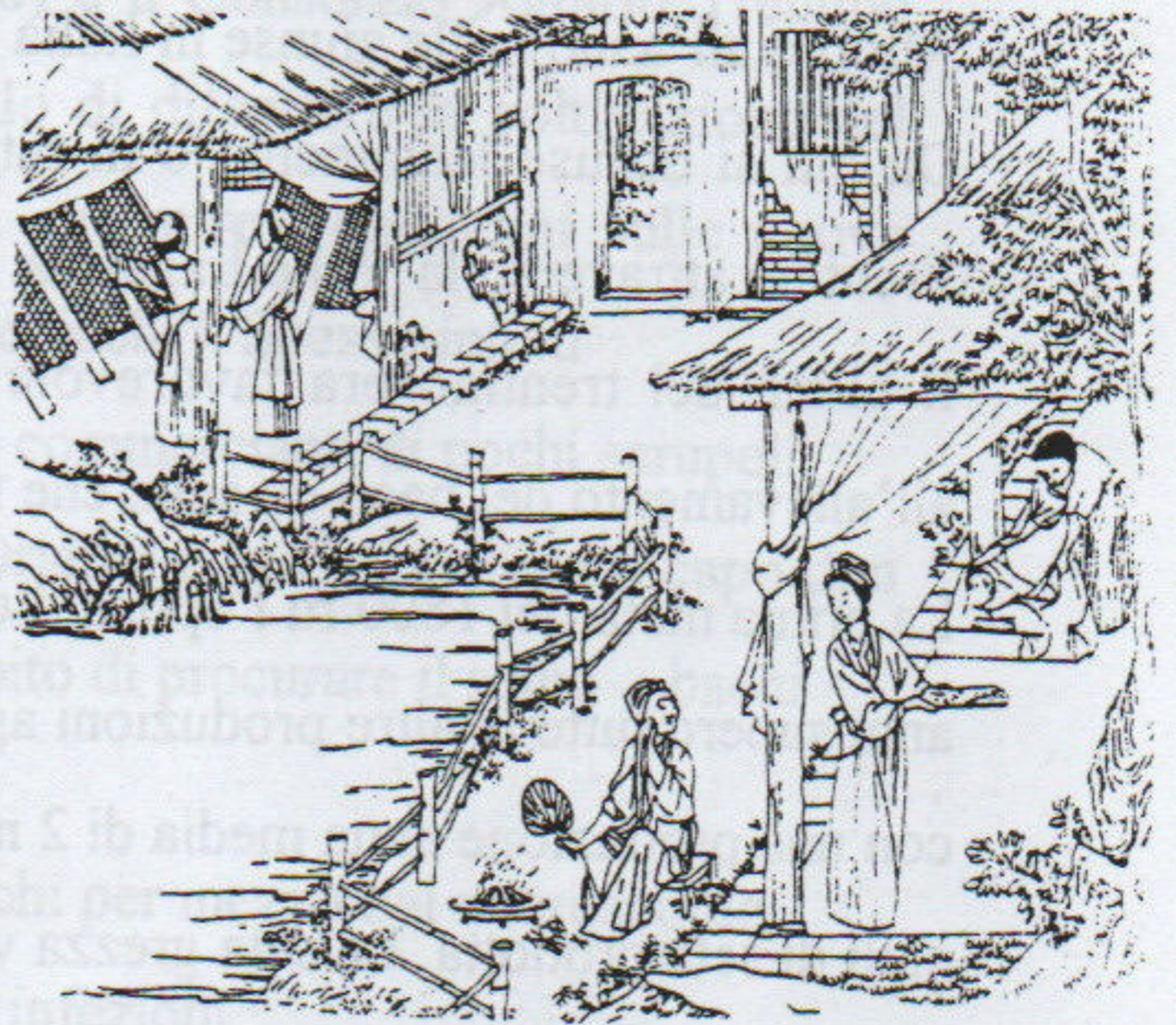
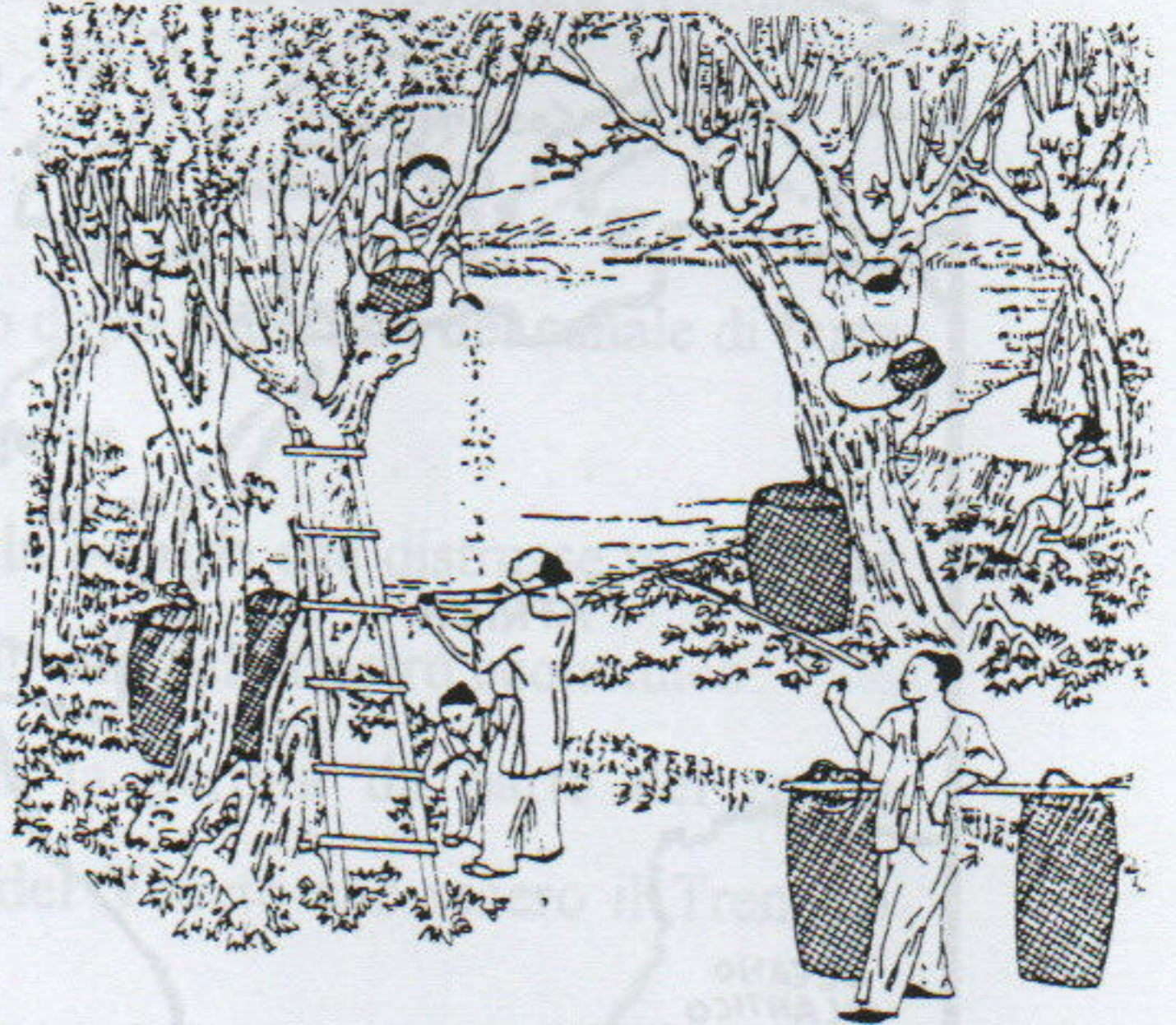
La seta era già nota in Cina 2000 anni prima di Cristo .

Contrariamente a quanto si pensava, il baco da seta (*Bombix mori*) non si trovava allo stato selvatico.

Sembra che l'imperatrice Sihing-Chi fosse stata la prima ad allevare il baco da seta .

La seta si diffuse in Occidente solo molto più tardi perchè i cinesi erano gelosissimi di questa coltura e sembra che punissero addirittura con la morte chi avesse osato esportarla.

La leggenda narra che una principessa cinese ,che posò il principe del Tibet, nascose i semi di baco nei capelli e in questo modo li portò nella nuova dimora.

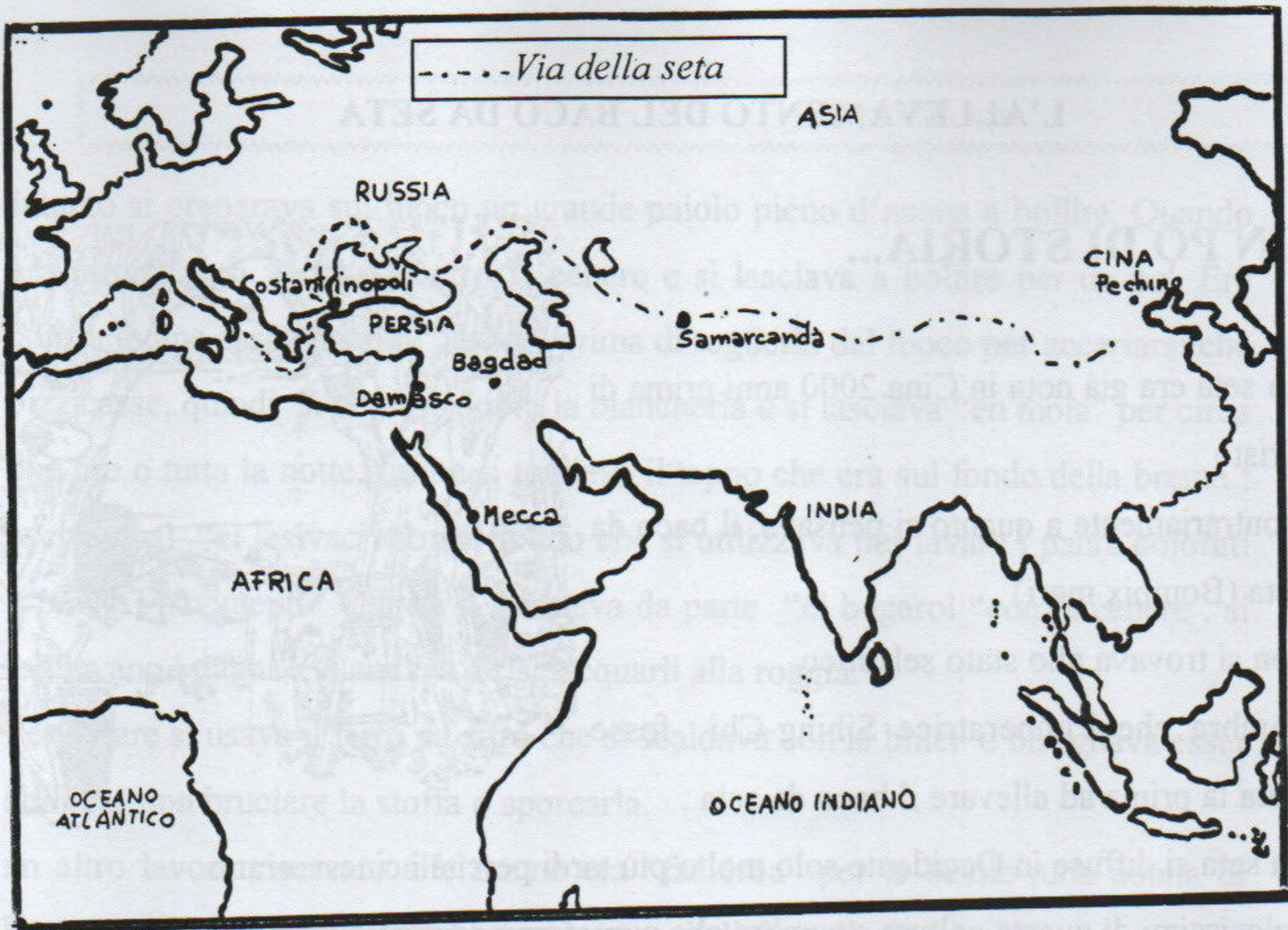


Da lì il baco si diffuse in Asia, Turchestan, Medio Oriente.

In Occidente giunse solamente nel 582 d.C. per mezzo di due monaci che nascosero il seme bachi nel cavo dei loro bastoni e lo donarono all'imperatore Giustiniano a Bisanzio.



Alessandro

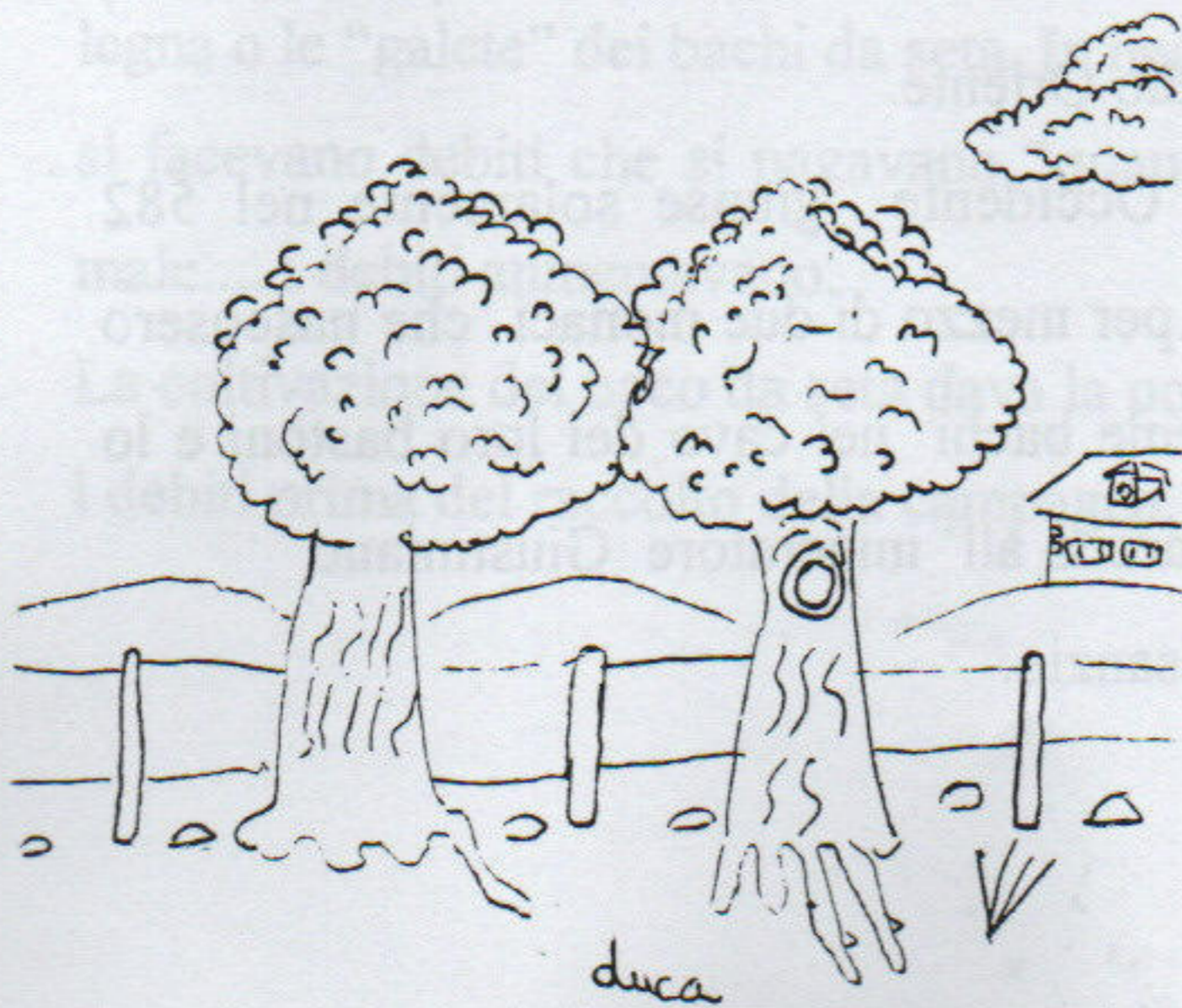


Attorno all'anno mille giunse in Italia e precisamente in Sicilia (1130).

Da qui si diffuse lentamente e in tutta la penisola nel 1500 raggiunse anche il Trentino attraverso la Valle Lagarina.

Il clima del trentino era favorevole alla coltivazione del del gelso e quindi all'allevamento del baco da seta, che fu promosso anche dal governo Austriaco.

La prima metà del 1800 fu l'epoca d'oro della bachicoltura trentina che in pochi anni superò tutte le altre produzioni agricole. Esistevano in Trentino 275 filande con una produzione annua media di 2 milioni di chilogrammi di bozzoli e 200.000 chili di seta prodotta. La seta grezza veniva esportata in tutti i paesi europei.



Furono piantati gelsi anche nelle valli più remote del Trentino, alberi da frutto e persino vigneti dovettero cedere il posto a questi nuovi alberi. A volte i gelsi "moreri" delimitava i confini dei campi ma, dove crescevano queste piante che avevano cime molto estese, i terreni rendevano poco.

Nella seconda metà del 1800 al periodo di splendore della bachicoltura Trentina subentrò una crisi profondissima.

Le cause di questa crisi furono:

1. la concorrenza delle sete asiatiche soprattutto dopo l'apertura del canale di Suez (1869) che favorì l'importazione di seta dall'Oriente.
2. la diffusione nel 1885 di una grave malattia: la pebrina che distrusse moltissimi allevamenti e portò molte famiglie contadine sull'orlo del disastro economico.
3. la chiusura dei mercati verso l'Italia per la perdita da parte del regno Austroungarico prima della Lombardia e poi del Veneto che resero il Trentino territorio di confine.

Per far fronte a questa crisi, i produttori agricoli si unirono in società e comitati appositi: la Società Agraria di Rovereto (1868) e il Consorzio Agrario Trentino (1870). Scopo di queste associazioni era quello di difendere la coltivazione del gelso, razionalizzare l'allevamento dei bachi, istruire i contadini sulle nuove tecniche di coltivazione e fornire di "buon seme bachi". Spesso infatti il seme era infetto e venduto nelle campagne da commercianti di pochi scrupoli.

Si organizzarono diverse spedizioni in medio Oriente e in Oriente con a capo don Giuseppe Grazioli di Lavis che avevano il compito di procurare il seme - bachi senza infezione.

Si introdusse anche una selezione del seme - bachi per mezzo del microscopio (1870) che contribuì a dare un prodotto privo di infezioni.

Nel 1883 si istituì l'Istituto Bacologico gestito dal Consiglio Provinciale dell'Agricoltura.

Anzi i ricavi dell'attività di selezione e di vendita del seme - bachi servirono a costruire il palazzo sede del Consiglio Provinciale dell'Agricoltura e dell'Istituto Bacologico di via Verdi a Trento inaugurato nel 1894 dall'imperatore Francesco Giuseppe.

In questo Istituto si cercavano nuove tecniche di coltivazione dei bachi, si cercava,

con corsi e conferenze ai contadini, di organizzare allevamenti modello in tutta la provincia e tutto questo fece rinascere la bachicoltura trentina che, dopo la grande crisi del secolo scorso, fece dei bozzoli del Trentino un prodotto fra i migliori in campo europeo.

Scriva infatti don Lorenzo Guetti sul "Bollettino di Trento del Consiglio Provinciale dell'Agricoltura", in un articolo datato 24 luglio 1888:

".... e il gelso invase la nostra provincia a scapito delle altre coltivazioni: ma ne valeva la pena. Il raccolto bozzoli è abbondantissimo su tutta la scala. Il seme distribuito da codesto Consiglio fece meraviglia: in un solo paese da 75 onces di seme si ebbe un'inondazione gradita di bachi voracissimi, seguita da bozzoli bellissimi che alla bacinella danno prodotti soddisfacenti a preferenza di quelli della bassa pianura. Si attendono in buon numero i compratori di gallette, onde possano far buoni affari per loro e per noi ancora. Tutto sommato, stavolta andiamo bene, e faccio voti che la provvidenza continui....."



Famiglia contadina occupata nell'operazione di sbazzolatura.

FASI DELL'ALLEVAMENTO DEI BACHI DA SETA

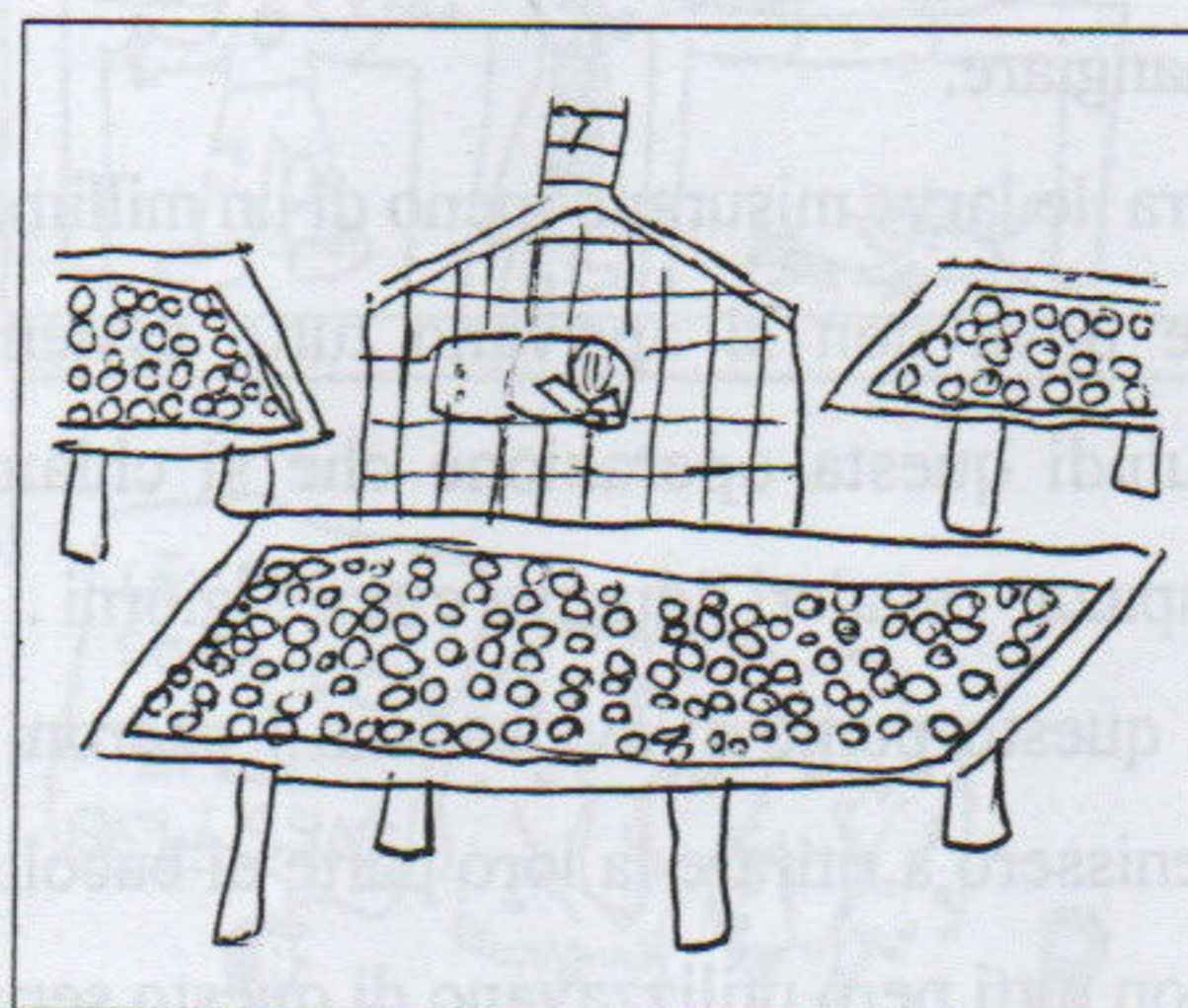
Al tempo dei nostri nonni e bisnonni una fonte di guadagno era quella dell'allevamento dei bachi da seta, i bachi erano tanto importanti che un detto così sentenziava: " *El cavaler l'è el paron dela cà*"

Le uova (" somenze") si acquistavano a Trento presso le Aziende Agrarie verso la fine di marzo (fiera di S. Giuseppe).

Si comperavano ad "onze", una, due tre oppure un quarto, metà ognuno a seconda dello spazio e delle foglie di gelso di cui disponeva.

Le uova si potevano acquistare personalmente oppure si incaricava una persona che andava a Trento a comperare le " somenze" già' prenotate per tempo dalle famiglie.

Le uova venivano poi portate in una sala comune ; a Vigo Cavedine, per esempio, le piccole uova erano custodite in canonica, a Cavedine in cooperativa, a Lasino in casa Zambarda, a Vezzano presso la signora Luigia Faes a Fraveggio. Qui erano affidate a due persone che avevano frequentato un corso specifico al Bacologico ; le accudivano giorno e notte. Le uova, per potersi sviluppare avevano bisogno di una temperatura costante, all'incirca di 18 - 20 gradi, di una giusta umidita' e aerazione.



Nelle sale comuni le uova venivano conservate tra due telaietti di garza, sotto a trama spessa, sopra a trama più larga per lasciare uscire i piccoli bachi quando le uova si schiudevano.

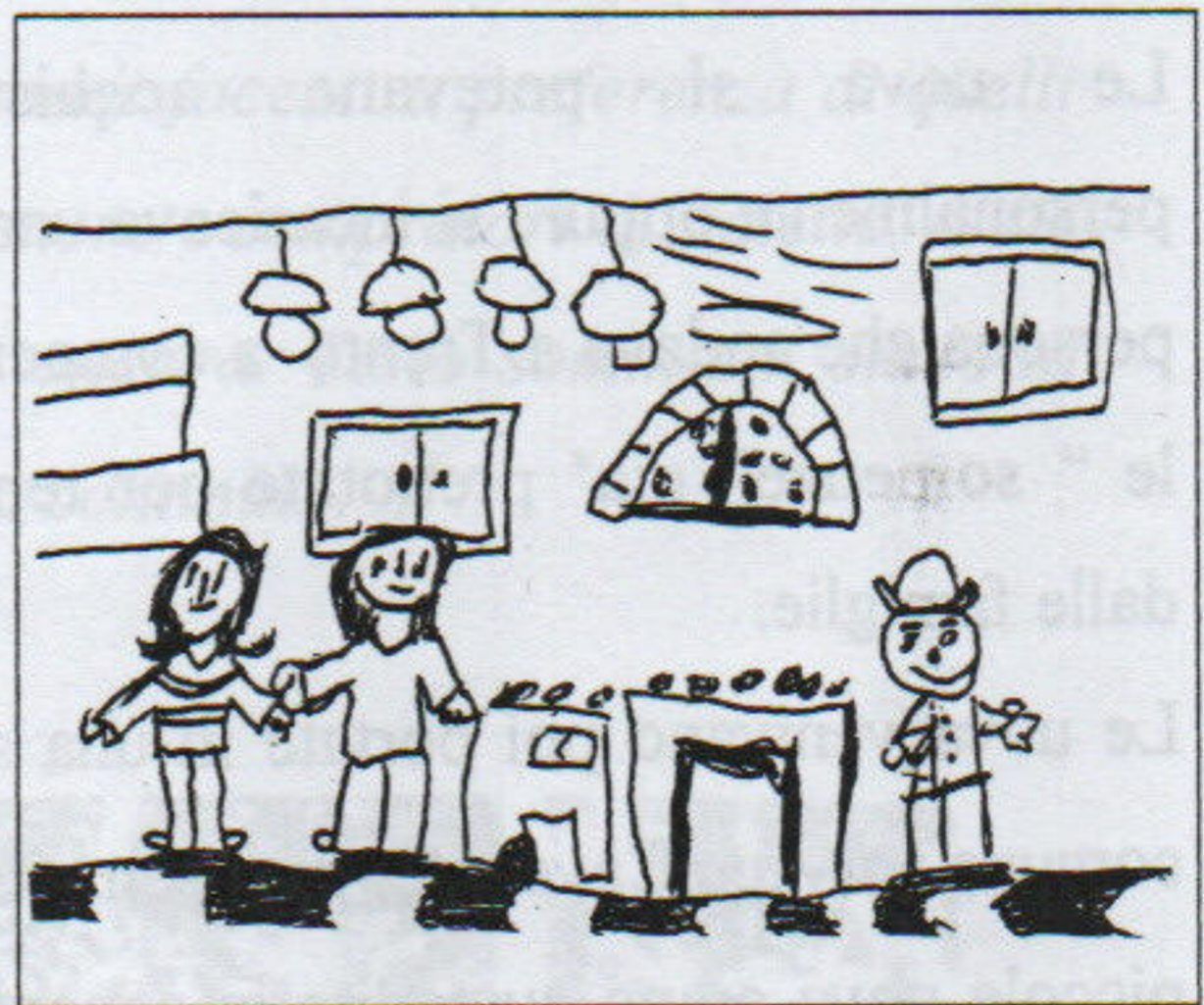
Mano a mano che i bachi nascevano, salivano sul telaio superiore e le donne con una piuma li spostavano su un cartoncino; li coprivano con una carta forata sopra la quale stendevano le foglie di gelso tagliate molto sottili. I piccolissimi bruchi salivano attraverso i fori e cominciavano a mangiare.

Ora le larve misurano meno di un millimetro. Le uova non si aprivano tutte assieme e quindi questa operazione che si chiamava "spazar cavalieri" durava circa 3 giorni.

A questo punto si avvisavano i padroni che venissero a ritirare la loro parte di bacolini.

Non tutti però utilizzavano di questo servizio di cova comune: qualcuno per risparmiare i soldi preferiva covarli in casa.

In questo caso il telaio di garza veniva tenuto nel letto; durante la notte per covare le uova veniva sfruttato il calore del corpo delle persone, durante il giorno invece mantenevano la temperatura con "el scaldalet" o con mattoni riscaldati...



Ognuno nelle proprie case sistemava i piccoli bachi neri su delle "ninarole" e li teneva in cucina al caldo.

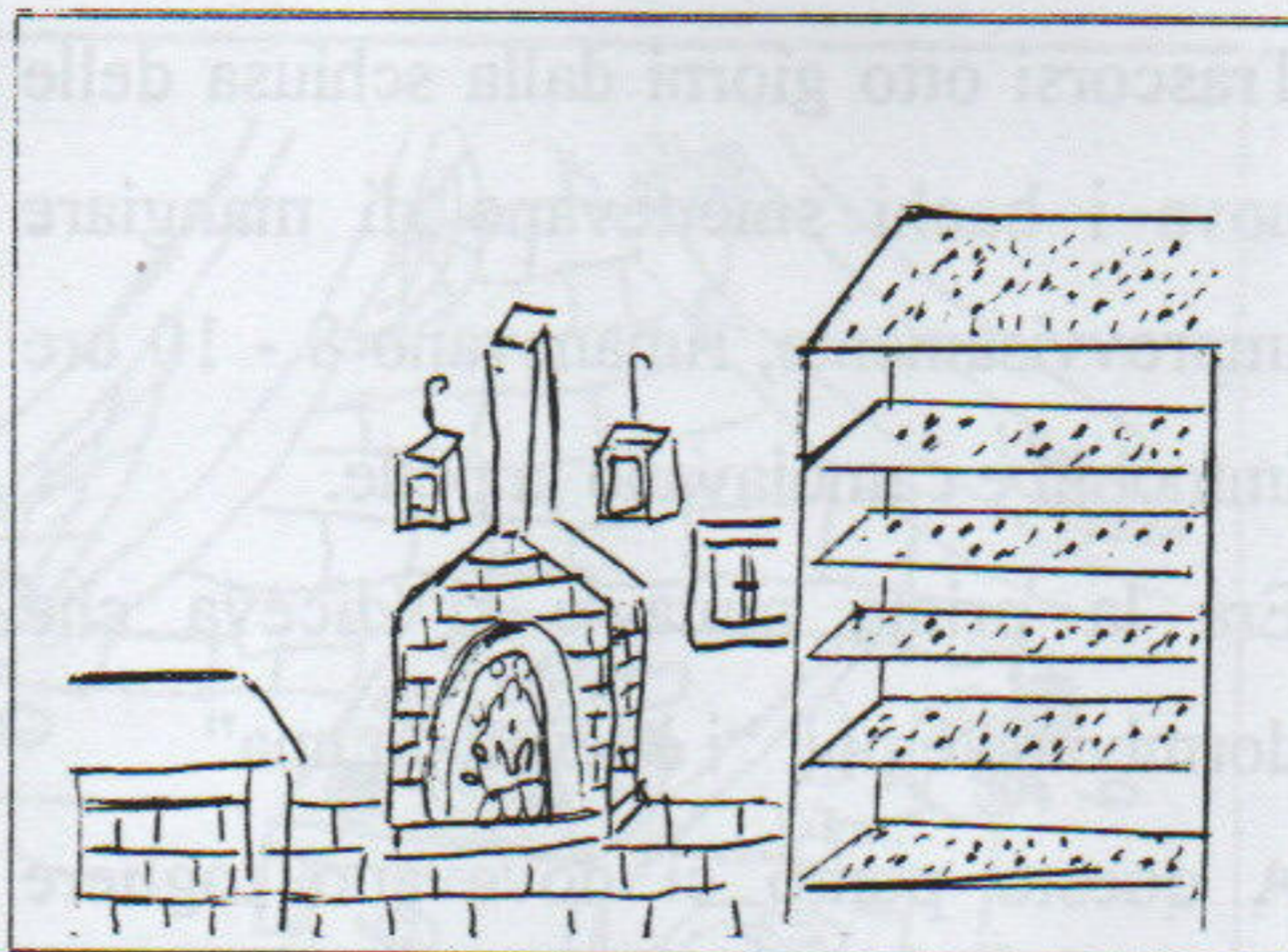
Durante la prima settimana i bachi si dovevano nutrire 6 - 7 volte al giorno con foglie di gelso sminuzzate.

Ogni 3 - 4 giorni dovevano essere spostati e ripuliti degli escrementi. In famiglia tutti avevano i loro lavori: gli uomini e i bambini erano occupati a raccogliere le foglie di gelso e muniti di "pelarina", un sacco con un gancio, si recavano giornalmente a "pelar foia".

Le nostre nonne ci hanno raccontato che una volta c'erano alberi di gelso ovunque nei campi, sui bordi delle strade.....

A volte però, come conseguenza di una primavera fredda, la "foglia" tardava ad arrivare o era poca e così, con il carro, si percorrevano chilometri di strada e la si andava a comperare a Drena o a Gardolo.

Le persone della Valle di Cavedine, si recavano nella Valle del Sarca oppure ad Arco e qualcuno persino a Salo'. In quest'ultimo caso le foglie di gelso, con il battello, arrivavano a Riva del Garda e poi, messe nelle "baze" (grandi teli) e caricate sul carro venivano portate fino a casa.



Trascorsi otto giorni dalla schiusa delle uova i bachi smettevano di mangiare improvvisamente, rimanevano 8 - 10 ore immobili e cambiavano la pelle.

Era la prima muta e si diceva che dormivano e poi "i è levati da una".

A questo punto si dovevano togliere delicatamente dalla "ninarola" e si trasportavano su "arele" più grandi perchè la prima era diventata troppo stretta.

Fatta la prima muta i bachi mangiavano soltanto 3 - 4 volte al giorno, ma avevano bisogno di molta più foglia tagliata anche più grossolanamente.

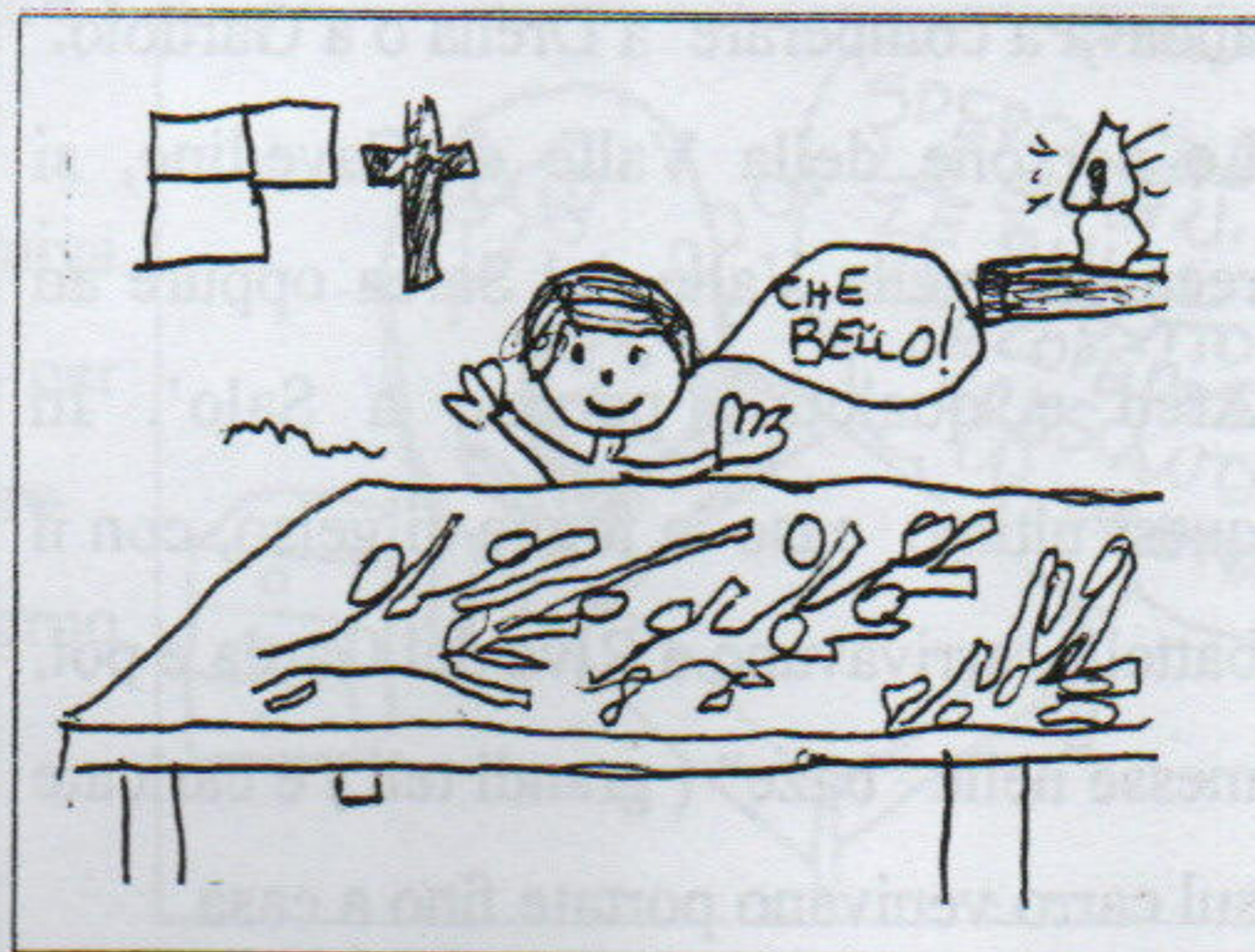
Dopo 8 - 10 giorni dalla prima avveniva la seconda muta, "i levava dale doi", dopo due giorni di digiuno.

I bachi venivano trasportati su un tavolo ancora più grande.

In seguito facevano la terza e la quarta muta.

Dopo quest'ultima i bachi mangiavano tantissimo; venivano quindi trasportati in soffitta al fresco dove erano già pronte le "arele" con sopra delle fascine di legna (la fasinada) sulle quali i bruchi si arrampicavano per formare il bozzolo.

Il bruco infatti saliva sui rametti e



formava una sottile ragnatela poi cominciava a girare su se stesso e formava la "galeta".

Il bruco lavorava al buio perchè le fascine erano coperte con un lenzuolo.

Dopo 10 - 12 giorni i bozzoli erano pronti: le donne li toglievano uno alla

volta dai rametti e li mettevano in un cesto, la "minela" ; così erano pronti da

portare ad essicare al "soglio". Per la lavorazione si poteva scegliere di

consegnare personalmente i bachi all'essicatoio di Cadine o a quello

di Trento alle Aziende Agrarie oppure si poteva usufruire del servizio messo a

disposizione da una persona che, raccoglieva i bozzoli delle famiglie del

paese e, con il carro, li portava in città.

I bozzoli mal riusciti, le "falope",

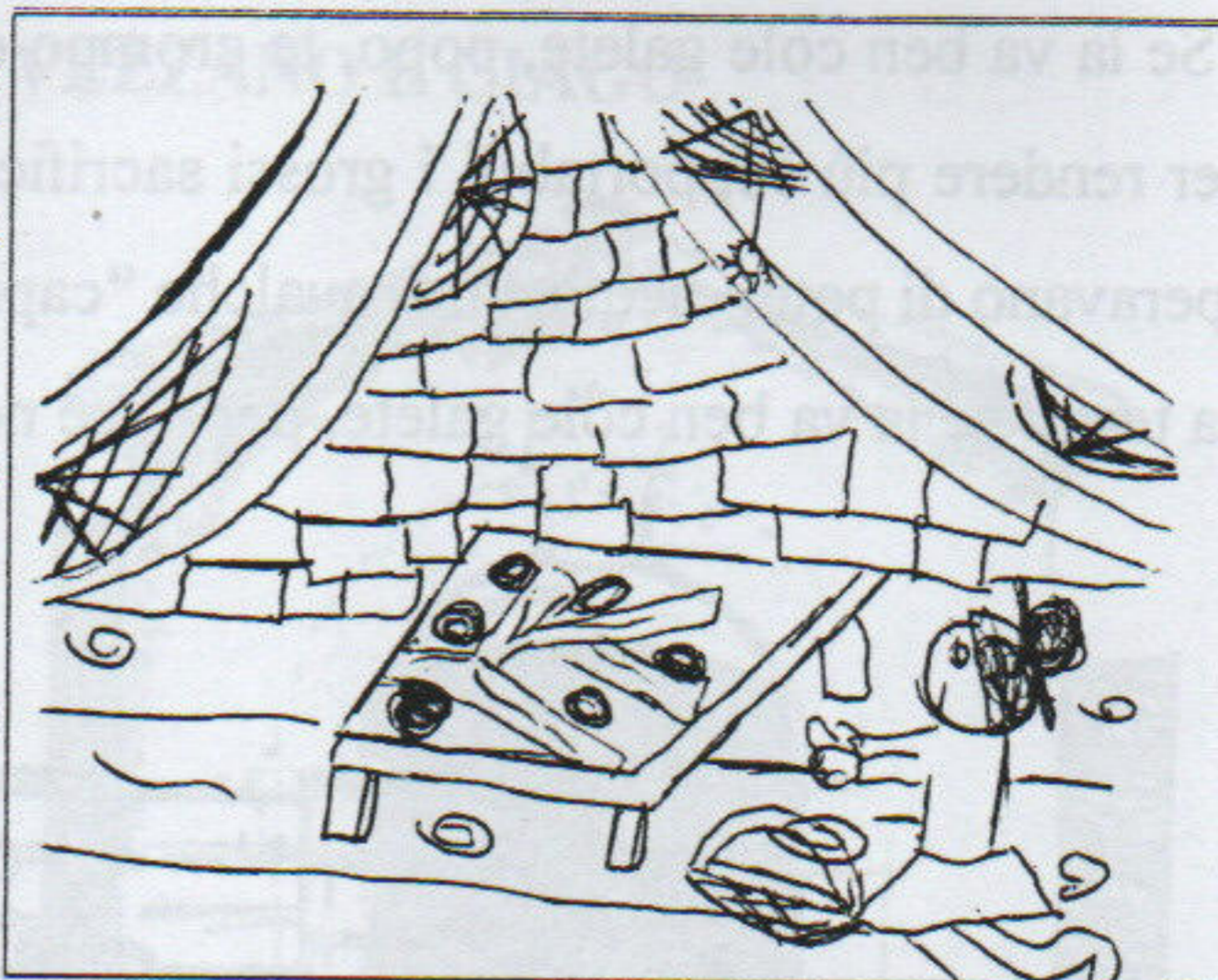
venivano lavorati in casa. Le donne facevano bollire i "cavalieri" dentro le

"caldere" (grandi pentole) piene d'acqua e, aiutandosi con uno spazzolino

e poi con l'arcolaio cercavano di recuperare la seta meno raffinata,

"i petoloti", per confezionare calze, maglie, calzini e coperte grossolane

per uso proprio.



- Se la va ben cole galete, popo, te cromo en cortel da scarsela ! - si prometteva, per rendere più sopportabili i grossi sacrifici imposti anche ai piccoli. E le donne speravano di poter acquistare qualche "capriccio" un bel grembiule, un fazzoletto da testa: se la va ben cole galete, però!, se no....



Distribuzione della foglia di gelso ai bachi da seta sui graticci.



Lavorazione casalinga della seta (Calavino primi '900)

IL CAPITELLO TRA VEZZANO E CIAGO

Sulla strada provinciale che da Vezzano porta a Ciago c'è un capitello, il più vecchio capitello esistente sul territorio di Ciago.

In alto è incisa la data 1887, dentro c'è una tela (dipinta da Degasperi M.) che raffigura quattro Santi, in basso c'è una piccola cesta piena di bozzoli (galete).

La signora Rina di Vezzano che abbiamo intervistato in classe ricorda che quando era bambina passava spesso di lì e la sua nonna le diceva : “ *Dighe su na gloria a San Jop che ne vaga ben le galete.*” Il nome di questo Santo era a tutti noi sconosciuto così



abbiamo chiesto informazioni ad alcune persone anziane del paese di Ciago.

Il signore Mario Hayeck ha confermato che si tratta proprio di San Jop mentre gli altri Santi pensa che siano S. Antonio S. Anna e la Madonna.

Abbiamo cercato notizie su questo santo dal nome un po' strano : Arason Jop è stato l'ultimo vescovo cattolico d' Islanda, vissuto tra il 1484 e il 1550. Egli oppose una tenace resistenza all'instaurazione del luteranesimo in Islanda e per questo fu imprigionato e decapitato. I cattolici lo venerano come martire e lo hanno assunto come patrono degli allevatori dei bachi da seta.

Questo capitello è sempre stato curato dalla famiglia Eccel, proprietaria del suolo. Il proprietario attuale è il signor Cappelletti Ivo che ha fatto restaurare la tela nel 1990.

Sara

LA FARFALLA DEL BACO DA SETA (*Bombyx mori*)

La seta è prodotta da un "filugello dell' ordine dei Lepidotteri", il più noto dei quali è il baco da seta (*Bombyx mori*) che si nutre delle foglie del gelso.

Ha un ciclo vitale di circa quarantacinque giorni, durante il quale, dopo quattro "mute", passa al "bosco" costruendosi il bozzolo (galletta).

Si trasforma poi in crisalide e quindi in farfalla (insetto perfetto).

Forando il bozzolo la farfalla esce per accoppiarsi e depositare le uova, poi muore.

La seta comunemente chiamata "bava" viene elaborata dal baco da ghiandole situate sotto la bocca e filata in due filamenti sottilissimi schiacciati (fibroina) insolubili nell'acqua e cementati da una sostanza gommosa (sericina).

Il bozzolo è formato da un unico filo sottilissimo e resistentissimo, lungo oltre 1500 metri, avvolto non a gomitolo, ma a forma di otto.

Non tutto il bozzolo viene utilizzato: la parte esterna (spelaia) e l'involucro interno (cartella) sono scarti.

Esistevano molte qualità di bachi: cinese color bianco, piemontese giallo dorato, friulana gialla, giapponese verde; la più usata da noi era la piemontese la giapponese e la cinese.

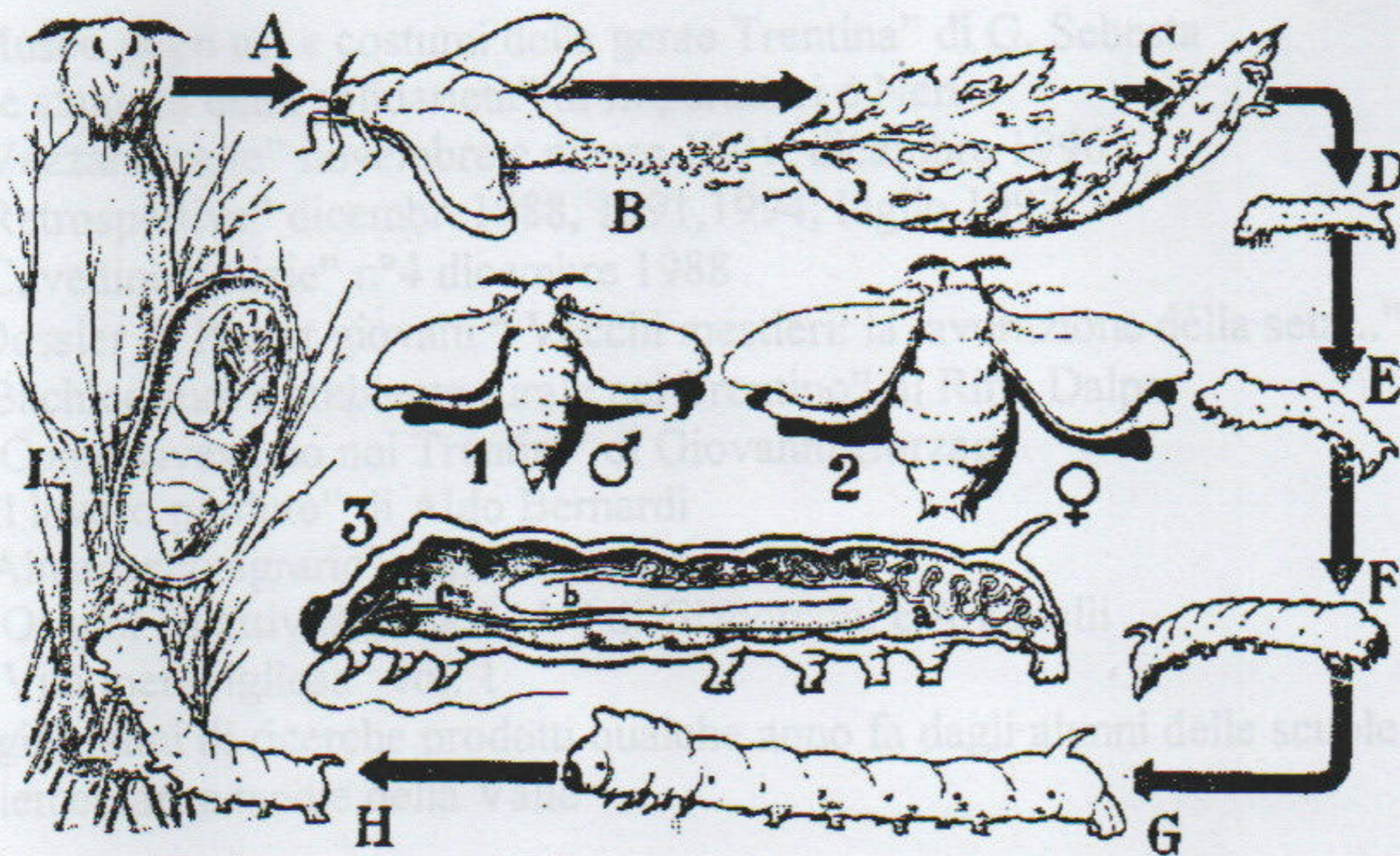
IL GELSO

Il gelso è un albero non molto alto: la raccolta delle foglie non richiede un grande lavoro, mentre è laboriosa la loro triturazione che varia in grossezza con le dormite del baco.

Le foglie sono poliformi, ossia di varie forme, come si vede dal disegno.



CICLO DI RIPRODUZIONE DEL FILUGELLO O BACO DA SETA



A) insetto perfetto appena uscito dal bozzolo.
 B) deposizione delle uova delle seme da bachi
 C) nascita dei bacherozzi
 D) E) F) G) dimensioni dei bachi alla 1° ,alla 2° , alla 3° e alla 4° dormita
 H) il baco si sveglia e sale al "bosco" ove si avvolge di fili e si costruisce il bozzolo.

I) sezione del bozzolo,e crisalide che sta uscendo.

1) farfalla maschio

2) farfalla femmina.

3) sezione schematica del baco con descrizione del apparato della secrezione della seta : a) ghiandola sericina; b) serbatoio della materia; c) tubo capillare; d) ghiandola di solidificazione.

Durata delle varie fasi vitali

1 età: dallo schiudimento	alla prima muta	giorni 5
2 età: dalla 1 muta	alla seconda muta	giorni 4
3 età: dalla 2 muta	alla terza muta	giorni 5
4 età: dalla 3 muta	alla quarta muta	giorni 7
5 età: dalla 4 muta	all'imboscamento	giorni 9

giorni 30
 giorni 15

Dalla salita al bosco allo sfarfallamento

totale giorni 45

BIBLIOGRAFIA

- "Museo degli usi e costumi della gente Trentina" di G. Sebesta
- "Le stagioni della solidarietà" di Imperadori e Neri
- "Vezzano sette" novembre e marzo 1991; dicembre 1996
- "Retrospective" dicembre 1988, 1991, 1994; luglio 1992
- "Cavedine notizie" n°4 dicembre 1988
- Dossier di Poster giovani " Vecchi mestieri: la lavorazione della seta..."
- "Bachicoltura e ambiente rurale nel Trentino" di Rino Dalpor
- " Come vivevamo noi Trentini" di Giovanni Borzaga
- "Il lavoro perduto" di Aldo Bernardi
- "Almanacco agrario" anno 1950 anno 1929
- " Origini ed attività della SAV" di Giacomoni e Antonelli
- " Vita meravigliosa" vol. 1
- I giornalini di ricerche prodotti qualche anno fa dagli alunni delle scuole elementari e medie della Valle

Inoltre notizie ricavate da interviste fatte dai bambini a genitori e nonni.

INDICE

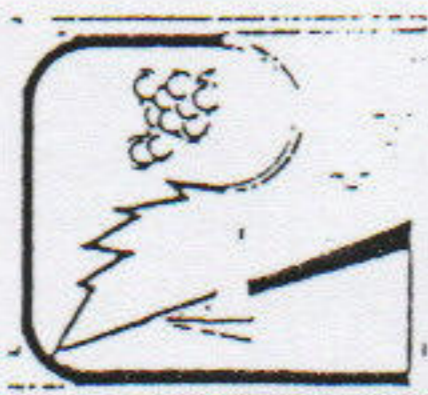
1. Premessa
2. Abitazione e ambiente
6. Abbigliamento
9. Alimentazione
11. Salute e malattie
13. Scuola
16. Lavoro
20. Allevamento del baco da seta .Un po' di storia...
24. Fasi dell'allevamento
30. Il capitello tra Vezzano e Ciago
31. La farfalla del baco da seta
32. Ciclo di riproduzione del baco da seta

TESTI DEGLI STESSI AUTORI GIA' PUBBLICATI

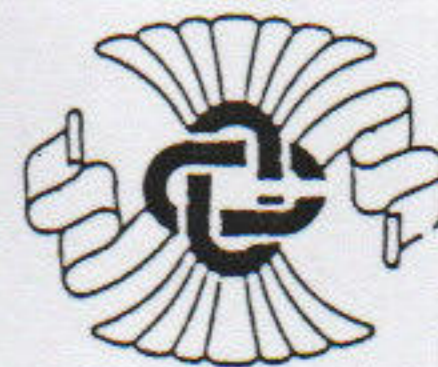
- ⇒ LA VALLE DEI MOLINI DI CIAGO 1997
- ⇒ 14 libricini della collana STORIEBELLE 1997
- ⇒ QUESTO SONO IO.... QUESTA E' LA MIA STORIA 1997

Realizzato dalla classe terza
presso il laboratorio di informatica
della scuola elementare di Vezzano
1998
AL89 Editore

STAMPATO GRAZIE AL FINANZIAMENTO DELLA



cassa rurale
della
valle dei laghi



BANCA DI CREDITO COOPERATIVO
Soc. coop. a resp. limitata
Società iscritta all'albo delle banche
ABI: 8132-3 - CAB: 35770-7 - C.F. / P. IVA: 01205310228